

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

Giornata per la pace del 17 Dicembre 2000

Incontro con

Bruno Segre e Mahmoud Elsheikh

sul tema

'Il conflitto tra ebrei e palestinesi

in terra d'Israele'

STORIA DELLA PALESTINA

Cronologia essenziale

IV millennio	av.Cr.	forse già da ora è occupata dai Cananei
III millennio	av.Cr.	inizio del dominio Egiziano (fino al XIII secolo)
XIX secolo	av.Cr.	Abramo immigra dalla Mesopotamia: inizia la storia degli Ebrei.
XVIII secolo	av.Cr.	Gli Ebrei emigrano in Egitto.
XIII secolo	av.Cr.	Esodo dall'Egitto e insediamento in Palestina con lotte contro i Cananei
XII secolo	av.Cr.	i Filistei occupano la costa.
XI secolo	av.Cr.	Primo 'Re' Saul
930 circa	av.Cr.	Divisione del regno: Giuda a Sud, con Gerusalemme capitale Israele a Nord, con Sichem, poi Samaria, capitale
722	av.Cr.	il Nord è sottomesso dagli Assiri
587	av.Cr.	cade anche il regno di Giuda: esilio babilonese
538	av.Cr.	rimpatrio sotto il dominio persiano
333	av.Cr.	diventa Provincia Greco-ellenistica, con Alessandro Magno e successori. Assume il nome di 'Palestina' cioè Terra dei Filistei.
165	av.Cr.	inizia la guerra, sotto la guida del pio ebreo Giuda Maccabeo, contro i dominatori che cercano di ellenizzare la Palestina; la casta sacerdotale, invece, collabora con i dominatori.
63	av.Cr.	Pompeo, luogotenente romano, è chiamato dai discendenti del Maccabeo, in lotta fra loro per il trono: la Palestina è resa tributaria di Roma. Assume il nome di Giudea.
48	av.Cr.	Cesare, vincitore di Pompeo, toglie all'asmoneo Ircano il titolo di Re lasciandogli quello religioso di 'Etnarca'; suo ministro è l'idumeo Antipatro.
40	av.Cr.	Antonio e Ottaviano concedono al figlio di Antipatro, Erode, il titolo di Re e il diritto al dominio su quasi tutta la Palestina; per conquistarla di fatto, Erode stermina gli Asmonei.
4	av.Cr.	Divisione del regno tra i figli di Erode, Re fantocci nelle mani di Roma
6	dopo Cristo	Annessione alla Provincia Romana di Siria, con un 'procuratore' residente a Cesarea.
66		Rivolta antiromana
70		La rivolta è domata dall'imperatore Tito: comincia la diaspora
132-135		Altra insurrezione fallita: cresce la diaspora
638		Gli Arabi sconfiggono l'Impero Romano d'Oriente: la Palestina è musulmana.
1075		dominio dei Turchi, meno tolleranti degli Arabi: nasce l'idea della Crociata 'per riconquistare la Terra santa'
1099		Conquista cristiana di Gerusalemme: entrano usi e costumi occidentali.
1187		Conquista del sultano Saladino: nuova islamizzazione
1333		E' istituita la 'Custodia della Terra santa' ad opera dei Francescani: ad essa è affidata la presenza latina e la gestione dei pellegrinaggi dei cristiani.
1516		Inizio della dominazione dei Turchi Ottomani, che durerà fino al 1917.
Fine del secolo XIX		Primi stanziamenti di Ebrei provenienti dagli Stati dell'Europa Orientale per sfuggire ai 'pogrom' ovvero massacri antisemiti. Essi si aggiungono, così, alla piccola comunità già residente.
1897		Lo scrittore e politico ungherese Theodor Herzl promuove l'Organizzazione Sionistica Mondiale per divulgare l'idea di uno Stato Ebraico in Palestina.
1901		Le comunità Ebraiche occidentali costituiscono il Fondo Nazionale Ebraico, cui dà particolare contributo il banchiere tedesco Edmond J. Rothschild: vengono, così, acquistate vaste terre e costituiti numerosi villaggi agricoli, oltre che favorito il ripristino della lingua e cultura ebraiche.
1917		Nel piano di riordino delle terre componenti lo sconfitto Impero Ottomano, l'Organizzazione Sionistica ottiene un importante riconoscimento dal ministro degli Esteri britannico Arthur J. Balfour ('Dichiarazione di Balfour') che le garantiva l'appoggio onde creare un 'focolare nazionale ebraico' in Palestina. Segue l'ampliamento del numero delle comunità rurali

- ebraiche o fattorie collettiviste ('kibbutz').
- 1922 La Società delle Nazioni assegna la Palestina in 'mandato' temporaneo alla Gran Bretagna
- 1929 Rivolta degli Arabi contro la massiccia immigrazione ebraica. L'autorità Britannica decide il blocco dell'immigrazione, che però continua, sia pure in forma ridotta.
- 1936-1939 Nuova rivolta Araba. Matura la proposta di spartizione della Palestina in due Stati, arabo ed ebraico. Il Nazismo provoca altro afflusso di Ebrei in fuga. 1947 L'ONU decide la spartizione del Paese, ma gli Arabi si rifiutano di accettarla: è la guerra civile. 1947-1939 La Gran Bretagna rinuncia al 'mandato'. E' proclamato lo Stato d'Israele, che viene subito invaso da una coalizione di Stati Arabi, peraltro respinta dagli Ebrei.
- Nasce la 'Questione Palestinese': circa 600.000 sono assoggettati dagli Ebrei, altri esulano e si accampano sui confini di Libano e Giordania.
- 1956 L'Egitto confisca la Compagnia del Canale di Suez, le cui azioni erano in gran parte inglesi e francesi; Israele coglie l'occasione delle operazioni militari di Francia e Gran Bretagna destinate a occupare Port Said, e invade la Penisola del Sinai e la striscia di Gaza. Dietro pressioni internazionali, Francia e Gran Bretagna si ritirano e poco dopo anche Israele. Subentrano le forze di pace dell'ONU.
- 1964 Gli Arabo-Palestinesi creano il Movimento di resistenza (OLP).
- 1967 Le forze di pace dell'ONU si ritirano. Segue la 'Guerra dei sei giorni': gli Ebrei vincitori avviano la colonizzazione dei territori occupati in Cisgiordania e Gaza. Praticamente l'intera Palestina è ebraica.
- 1969 Yasser Arafat è eletto presidente dell'OLP.
- 1973 L'Egitto guidato da Sadat assale di sorpresa Israele durante la festa del Kippur, ma è anche stavolta sconfitto. I Paesi Arabi riducono le esportazioni petrolifere verso l'Occidente.
- 1974 L'ONU riconosce l'OLP.
- 1978 Accordo tra Israele ed Egitto a Camp David con la mediazione degli USA: ritiro di Israele dal Sinai. 1982 Invasione israeliana nel Libano per bloccare la guerriglia palestinese, fino al 1983.
- 1987 In Cisgiordania e a Gaza la popolazione palestinese dà vita a una rivolta non armata ('intifada') contro l'occupazione israeliana.
- 1988 Proclamazione dello Stato di Palestina, comprendente Cisgiordania e Gaza.
- 1993 Accordo fra il laburista Rabin e Arafat (prima stretta di mano) per la concessione dell'autonomia a Gerico e alla striscia di Gaza.
- 1994 Trattato di pace fra Israele e Giordania; ritiro israeliano da Gaza e Gerico, nonostante resistenze interne e violenze degli estremisti palestinesi.
- 1995 Assassinio di Rabin, dopo vari accordi con i Palestinesi.
- 1998 Comincia il ritiro israeliano dai Territori occupati. Seguono altri accordi.
- 2000 L'intransigenza religiosa blocca il processo di pace.

'Il conflitto tra ebrei e palestinesi'

Incontro con Bruno Segre e Mahmoud Elsheikh

Giornata per la pace del 17 Dicembre 2000

Fabio M.

All'incontro di oggi, su un tema così attuale e bruciante come il conflitto tra ebrei e palestinesi, partecipano come relatori Bruno Segre, presidente dell'Associazione Italiana 'Nevè Shalom/Wahat as-salam (che vuol dire 'Oasi di pace') e Mahmoud Elsheikh, egiziano, un filologo che lavora a Firenze. Ma quello che diranno sarà una presentazione migliore di quella che ho fatto io.

Bruno Segre

Vorrei chiarire che noi non rappresentiamo i due gruppi in conflitto in Israele. Io non sono un Israeliano, sono un ebreo italiano, ho 70 anni e mi identifico totalmente come italiano e totalmente come ebreo, cioè voglio dire che ho due identità. Credo che ciascuno, se guarda dentro se stesso, può trovarsi con più di una identità. Io ne ho perlomeno due e sono entrambe presenti dentro di me. Ovviamente conosco Israele da tanto tempo, essendo ormai molto anziano. La prima volta che sono andato in Israele è stato nel 1961 e da allora ci sono tornato tante volte. Quindi ho visto questo paese crescere e l'ho visto anche, per certi versi, degenerare, cioè andare verso direzioni diverse da quelle che potevamo immaginare anni fa.

Io non so se adesso devo parlarvi di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, oppure del conflitto nel medio-oriente, ma intanto vi parlerei brevemente di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, proprio perché io faccio di mestiere l'agit-prop! di questo villaggio. Fra l'altro lascio qui a disposizione degli interessati alcune copie di una pubblicazione che noi facciamo, che si chiama 'Lettere dalla collina'.

Che cos'è questo villaggio? E' un villaggio nel quale da quasi trent'anni convivono famiglie di ebrei e di arabi-palestinesi tutti di nazionalità israeliana, quindi anche degli arabi-palestinesi vivono a Nevè Shalom/Wahat as-Salam.

Quando nasce questo villaggio? Nasce all'indomani della 'guerra dei sei giorni' che è del 1967. Qui c'è un pubblico che ha varie età e non tutti quindi possono ricordare che cosa fu la 'guerra dei sei giorni'. Sicuramente fu una svolta epocale nella geopolitica del vicino oriente, perché questa guerra portò all'occupazione militare da parte di Israele di ampi territori. Alcuni di questi territori erano desertici, come il deserto del Sinai, altri invece erano densamente abitati da popolazioni arabe, in particolare la Cisgiordania (quella che fino alla guerra dei sei giorni era stata annessa dall'Emirato di Transgiordania dando vita al Regno di Giordania) e la Striscia di Gaza che, dopo la guerra del '48 (quella che gli israeliani chiamano la 'guerra di indipendenza'), era stata occupata dagli egiziani; ebbene in questi territori c'erano molti milioni di palestinesi profughi dalla Palestina storica.

Come è nato Nevè Shalom/Wahat as-Salam? E' nato nella mente e nel cuore di un personaggio assolutamente fuori di ogni schema, un padre domenicano che si chiamava Bruno Hussar e che purtroppo è morto nel febbraio del '95.

Padre Bruno Hussar era un personaggio fuori da tutti gli schemi. Era nato nel 1911 al Cairo, in un Egitto che all'epoca era una specie di protettorato britannico (1911 vuol dire prima della 'prima guerra mondiale'); era nato lì da una famiglia ebraica con il padre ebreo ungherese e la madre ebrea francese.

Nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale; la famiglia Hussar è una famiglia austro-ungarica e gli inglesi che occupano militarmente l'Egitto prendono il padre di Bruno e lo mettono in campo di concentramento, come cittadino di uno stato nemico. Che cosa faceva il padre di Bruno Hussar? Era un alto funzionario di una compagnia di assicurazioni di Trieste. Ora, nel corso della prima guerra mondiale, Trieste da Austria-Ungheria diventa Italia, per cui la famiglia di Hussar acquisisce la cittadinanza italiana e così Bruno per un certo periodo è stato cittadino italiano; tant'è che al Cairo ha frequentato il liceo italiano e ancora in tarda età parlava molto correntemente la nostra lingua.

Pochi anni dopo la prima guerra mondiale il padre muore e, avendo la mamma francese, Bruno e i suoi

fratelli si trasferiscono in Francia. Lì Bruno si iscrive al politecnico, diventa ingegnere ed esercita per alcuni anni questa professione. Tant'è vero che nella autobiografia scritta in tarda età diceva di se stesso: 'Io ho fatto l'ingegnere e ho imparato a costruire dei ponti; ma i ponti fra le culture, fra gli uomini, fra le civiltà sono molto più difficili da costruire e da tenere in piedi che non i ponti in ferro o in cemento armato'.

All'inizio degli anni '30 questo ingegner Bruno Hussar che, seppure ebreo, in famiglia non aveva ricevuto alcuna educazione religiosa, scopre per così dire una sua dimensione religiosa nel cristianesimo cattolico e riceve il battesimo cattolico. Nel '39 scoppia la seconda guerra mondiale e per la Francia questa guerra dura solo un anno perché i tedeschi subito la invadono. Bruno aveva avuto il battesimo ma, per il regime che vigeva in Germania, il fatto che un ebreo fosse stato battezzato era del tutto irrilevante: era sempre un ebreo, 'di razza ebraica', come gli altri! Come ebreo Bruno quindi subisce la persecuzione e corre gli stessi rischi che tutti gli ebrei correvano nella Francia occupata dai tedeschi; comunque alla fine lui e la sua famiglia riescono a cavarsela.

Nel '45 Bruno entra nell'ordine dei domenicani e dopo cinque anni diventa un sacerdote cattolico. Tre anni dopo il padre provinciale dei domenicani lo manda a chiamare e lo invita a mettere in piedi a Gerusalemme un istituto di studi biblici sull'ebraismo. Così nel '53 Bruno Hussar sbarca a Caifa, entra in Israele e nel mondo religioso di Israele dell'epoca, che lui non conosce affatto. Non conosce infatti l'ebraico, la lingua prevalente nel paese e i suoi primi referenti sono i componenti del clero cattolico palestinese che si trova sul luogo.

Come lui stesso descrive nel suo interessante libro autobiografico intitolato 'Quando la nube si alzava' (tradotto anche in italiano, in una edizione Marietti), non tarda a scoprire che, come si può ben capire, questo clero è prevalentemente antisionista (cioè avverso alla politica dello stato di Israele) ma anche e violentemente antisemita, cioè antiebraico. Infatti questi suoi confratelli gli dicono: 'ma perché vai a studiare l'ebraico?.. non sai che gli israeliani sono la peste dell'umanità!...'. Ma, paradossalmente, proprio durante la sua missione di frate domenicano in Israele, lui scopre anche la sua dimensione ebraica.

Quando poi, in tarda età, Bruno parlava della propria identità diceva: 'io sono un uomo con quattro identità'. Lo diceva così, col sorriso sulle labbra e con quel distacco ironico che era tipico della sua personalità. Diceva, 'io sono un ebreo perché sono figlio di entrambi i genitori ebrei', ma anche, 'io sono un cristiano perché ho ricevuto il battesimo'. Anzi devo dire che lui preferiva dire di se stesso, 'sono un ebreo discepolo di Gesù', e poi aggiungeva 'sono un cittadino dello Stato di Israele (perché nel frattempo aveva ricevuto la cittadinanza di Israele) ma, essendo nato al Cairo e avendo vissuto l'adolescenza nel mondo arabo, ho anche una fortissima capacità di mettermi in sintonia con la civiltà degli arabi, con le esigenze e le rivendicazioni degli arabi'. Sì, proprio quattro identità!

Io vorrei sottolineare questa cosa, perché è importante proprio per capire che cos'è l'iniziativa Nevè Shalom/Wahat as Salam Quattro identità, in fortissima competizione l'una con l'altra e molto contraddittorie l'una rispetto a all'altra!

Pensate: ebreo e cristiano, di fronte a 2000 anni di una convivenza tutt'altro che pacifica e facile fra ebrei e cristiani; cittadino dello stato di Israele ma con una forte sensibilità per le esigenze e le rivendicazioni degli arabi, altre due identità molto conflittuali fra di loro! Ciascuna di queste quattro identità, se vissuta seriamente, potrebbe pesare come un macigno, eppure lui le portava, con grande disinvoltura e apparente facilità, tutte e quattro, pur essendo così conflittuali tra di loro.

Ora questo discorso diventa per lui fondante rispetto a Nevè Shalom/Wahat as-Salam, perché è un luogo di pace, o meglio un luogo di 'pacificazione'. Ma la pacificazione cosa implica? Implica che i nemici si incontrino e si parlino, che identità e culture che sono in contrasto l'una con l'altra abbiano modo di confrontarsi e di confliggere ma anche di trovare una soluzione: andare al di là del conflitto.

L'idea di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, cioè di un villaggio in cui, per così dire, si facesse la pace, si avviasse un processo quotidiano di pacificazione, poteva venire in mente solo a un personaggio di questo tipo. E così nasce questo villaggio.

Che cosa produce questa iniziativa? Il prodotto è uno e uno solo ed è 'educazione', in particolare 'educazione alla pace'.

Come viene organizzato questo discorso di educazione alla pace? Prima di tutto, all'interno del villaggio nasce, fin dall'inizio della sua costituzione, un sistema educativo che in Israele è un 'unicum': un sistema educativo che fa sì che i ragazzini nati dalle famiglie del villaggio acquisiscano come lingua madre anche la lingua, tra virgolette, del 'nemico'. Quindi i ragazzini ebrei di Nevè Shalom/Wahat as-Salam imparano dall'asilo nido in poi non

solo l'ebraico ma anche l'arabo e i bambini arabi del villaggio imparano come lingua madre non solo l'arabo ma anche l'ebraico.

Direte, ma che c'è di strano in tutto ciò? Bisogna calarsi in quel contesto per capire quanto è straordinaria questa cosa, in un ambiente di quel tipo, in cui c'è in atto un conflitto che dura più o meno da cent'anni! Così, il fatto che tu conosca fin dall'infanzia e tu utilizzi, come lingua madre, anche la lingua dell'altro popolo, pensate a quanti malintesi in meno, a quanti sospetti in meno può fare sorgere questa capacità di comunicazione in più. Qui abbiamo un glottologo come Mahmoud e ve lo spiegherà lui cosa vuol dire avere anche la lingua del 'nemico' come lingua madre!

Diciamo quindi, scuola bilingue, scuola multiculturale. Perché dico multiculturale? Perché lì gli ebrei sono ebrei ma gli arabi sono in parte mussulmani e in parte cristiani non necessariamente cattolici, cioè ci sono tra loro cristiani di varie denominazioni.

Per esempio c'è un gruppo di famiglie anglicane, cioè di palestinesi che sono andati negli Stati Uniti, sono diventati anglicani e, tornati a casa loro, hanno portato con sé questo nuovo credo religioso. Una domenica mattina è successo proprio a me di vedere su un prato delle persone, con un signore vestito più o meno come me che parlava in arabo, che alla fine si facevano il segno della croce; mi hanno spiegato poi che c'era stato un rito domenicale degli anglicani di Nevè Shalom/Wahat as-Salam.

Allora dico educazione multiculturale, nel senso che le tradizioni religiose che lì fanno parte del bagaglio culturale della popolazione sono tre e la compresenza di queste tre tradizioni religiose viene utilizzata nella scuola di Nevè Shalom/Wahat as-Salam per fare capire ai ragazzini (a ciascuno dei quali viene lasciata perfettamente la consapevolezza della propria identità culturale) che esistono a fianco della propria cultura e della propria tradizione religiosa altre culture e altre tradizioni religiose diverse dalla propria, tuttavia altrettanto degne di rispetto quanto la propria.

Per esempio, all'inizio di un anno scolastico i docenti della scuola decidono che la fine del Ramadan per gli islamici, il Natale per i cristiani e Pèsach per gli ebrei sono tre feste diverse ma che vanno preparate insieme da tutti i ragazzini del villaggio; e tutti collaborano a prepararle, anche se poi si sa che i mussulmani celebreranno in proprio la fine del Ramadan, i cristiani il Natale e gli ebrei Pèsach. Però tutti quanti sanno in questo modo cos'è 'pèsach', cos'è 'natale', cos'è 'ramadan' e che significato hanno queste feste.

Insomma questo è un modo per familiarizzarsi con la pluralità delle culture, per far capire che le differenze e il pluralismo sono un valore e non un disvalore, cosa che in un contesto di quel genere è molto importante.

Ma se il villaggio di Nevè Shalom/Wahat as-Salam è sempre stato ed è ancora oggi una piccola realtà, perché costituito in tutto da non più di 170 persone tra adulti e bambini, i ragazzini che frequentano il sistema scolastico di Nevè Shalom/Wahat as-Salam sono quest'anno 290, di cui meno di un terzo abitano nel villaggio e oltre due terzi vengono dai villaggi vicini sia arabi che ebraici. Ci sono perfino delle famiglie di Gerusalemme che preferiscono mandare i propri figli alla scuola bi-nazionale e pluriculturale di Nevè Shalom/Wahat as-Salam piuttosto che farli educare nella scuola monolingua e monoculturale del proprio villaggio o del proprio quartiere. Sono figli di gente che in qualche modo guarda in avanti e che pensa che il futuro di quella regione non potrà che essere un futuro di convivenza tra culture diverse, anche se, come sarà fatale e come tutti auspichiamo, a questo punto nascerà uno Stato dei Palestinesi a fianco dello Stato di Israele.

Infatti nella regione, se si esclude la parte desertica, la parte abitata di Israele più la Palestina è pari più o meno a mezza Toscana: è proprio un fazzoletto di terra in cui ci sono due popolazioni che hanno fatto la guerra per generazioni ma che sono per così dire 'condannate a convivere', cioè dovranno imparare a stare insieme. Anche se ci saranno due Stati, questi Stati saranno strettamente incastrati l'uno nell'altro e comunque con dei problemi di convivenza. Quindi Nevè Shalom/Wahat as-Salam da questo punto di vista è un segno profetico.

Oltre a questo sistema scolastico esiste a Nevè Shalom/Wahat as-Salam un'altra istituzione educativa che si chiama 'Scuola per la pace' e che non funziona per i ragazzini del villaggio né per quelli dei villaggi vicini, ma per i ragazzi più grandi delle ultime classi dei licei di Israele.

Fra parentesi devo dire che, secondo la legge scolastica di Israele, gli ebrei vanno a scuole ebraiche e gli arabi vanno a scuole arabe. Questo potrebbe far pensare a una forma diciamo così di 'apartheid educativa' ma in realtà è un modo di consentire agli uni e agli altri di coltivare la propria identità culturale. Perché, se un ragazzino di una delle due etnie deve andare alla scuola dell'altra parte, perde la propria identità culturale e di solito si tratta di un

ragazzo arabo che va in una scuola ebraica. Un ragazzo arabo in una scuola ebraica riceverebbe così una educazione ebraica, perdendo in qualche modo la propria identità. Quindi, da questo punto di vista, è giusto che ognuno frequenti il proprio sistema scolastico. A Nevè Shalom/Wahat as-Salam, come abbiamo visto, tutto questo non succede perché la possibilità di perdere la propria identità culturale si supera grazie al fatto che ognuno viene allevato nella propria identità, solo in più impara a conoscere l'esistenza di altre identità culturali. Comunque la 'Scuola per la pace' funziona per i ragazzi dei licei.

Come funziona questa scuola? L'educazione in questo caso è affidata a educatori che si chiamano 'facilitatori' (in inglese 'facilitators'), sia ebrei che arabi, che ad un certo punto lasciano Nevè Shalom/Wahat as-Salam e vanno a lavorare, rispettivamente, in un liceo arabo l'educatore arabo e in un liceo ebraico quello ebreo.

Che tipo di lavoro fanno? Fanno un lavoro di sensibilizzazione. Non che si prenda un'intera classe e la si voglia convincere a venire alla 'Scuola per la Pace' in Nevè Shalom/Wahat as-Salam. Si fa solo un lavoro di sensibilizzazione e chi ci sta ci sta! Ad un certo punto, quando un gruppo di un liceo ebraico e un analogo gruppo di ragazzi di un liceo arabo (di solito piccolo, 7 o 8 ragazzi) sono sensibilizzati abbastanza allora vengono invitati ad un 'laboratorio' di una settimana a Nevè Shalom/Wahat as-Salam. Questa 'Scuola per la pace' non è una scuola teorica, cioè non è una scuola dove si fanno dei bei discorsi per spiegare 'quant'è carino fare la pace', perché questi bei discorsi, credetemi, lasciano il tempo che trovano e non spostano la realtà di un filo.

Allora, che cosa si fa in questa 'Scuola per la pace'? E' una scuola per così dire che lavora sul vissuto: cioè questi ragazzi vengono sollecitati a buttare fuori tutta l'aggressività che hanno in corpo. Sono ragazzi arrivati ai sedici, diciassette anni e sia gli uni che gli altri (cioè ebrei da una parte e arabi dall'altra) rispetto alla controparte hanno solo, come dire, introiettato dei pregiudizi. Cioè conoscono tutto il peggio degli altri: che sono brutti, cattivi, sporchi, aggressivi, violenti, che non hanno voglia di lavorare e altre cose del genere. Potete immaginare facilmente quali tipi di pregiudizi vengono coltivati dall'una e dall'altra parte! Ebbene, alla scuola per la pace queste cose devono comunque venire fuori.

E' successo a me due anni fa di assistere alle prime due ore di un seminario di 'Scuola per la pace'. Ho potuto assistere senza essere visto, perché ero dietro un vetro che per i ragazzi era uno specchio e per me era un vetro trasparente, così potevo vedere come si comportavano. Io capisco solo un po' di ebraico e nulla di arabo, comunque esiste un linguaggio mimico dell'espressione non verbale che si lascia leggere benissimo e vi dico cosa ho visto.

I ragazzi vengono messi in una stanza con dei tavolini e delle riviste su cui ci sono delle figure e sono invitati dai due 'facilitatori', l'ebreo e l'arabo, a guardare le figure e a vedere se c'è qualche personaggio col quale si identificano o si contrappongono. Così questi ragazzi iniziano a confrontarsi in un silenzio totale e in un clima di tensione enorme; poi (almeno questo è successo quando io ho visto la cosa) ha incominciato una ragazza, una palestinese a parlare e ha detto alcune cose, per alcuni minuti nel silenzio generale; ad un certo punto una ragazza ebrea ha incominciato a risponderle. Dopo dieci minuti che il discorso andava avanti queste due ragazze avevano gli occhi fuori dalle orbite, erano tutte paonazze, sudate e avevano voglia di buttarsi l'una addosso all'altra.

Questo per dire del clima enorme di tensione psicologica che si scarica in questi laboratori della 'Scuola per la pace'. Vi faccio notare che gli stessi 'facilitatori' devono andare spesso da uno psicologo per scaricare su uno specialista le tensioni che i ragazzi scaricano su di loro!

A quale risultato può arrivare un laboratorio della 'Scuola per la pace'? Il risultato non è quello di superare il conflitto, perché il conflitto c'è, è inutile che ci nascondiamo dietro un dito; il conflitto c'è, così come c'è in ogni comunità, dovunque ci siano degli uomini insieme. Anche qua dentro stasera magari c'è del conflitto, se andiamo a vedere bene. Comunque c'è conflitto e conflitto e ogni conflitto è diverso. Quello tra israeliani e palestinesi è certamente molto particolare e molto duro.

Allora a che risultato si arriva? Il risultato è questo: che il conflitto va gestito; cioè dobbiamo imparare a gestirlo civilmente, a controllarlo in qualche modo ed evitare di farlo esplodere violentemente.

Io qui mi fermo, anche perché con quello che purtroppo sta succedendo da qualche settimana in Israele e in Palestina immagino che le domande poi me le farete davvero e avremo modo di tornare su questi argomenti! Io adesso vorrei sentire Mahmoud che cosa ci deve dire.

Mahmoud Elsheikh

No, no, potevi anche continuare, perché parlavi un po' anche per me. D'altra parte io invidio sempre chi riesce

a portare il peso di una duplice o triplice identità. Io invece non sono in grado di farlo, ne ho una sola e mi pesa anche troppo! Una sola identità quindi, perché secondo me l'identità non si sdoppia, non cambia, non si cancella, ma può essere semplicemente arricchita.

Io allora sono italiano di religione mussulmana, anche se sono nato al Cairo; ho frequentato la scuola egiziana, mi sono laureato all'università egiziana, ho avuto una istruzione direi multireligiosa e multiculturale, in un ambiente cosmopolita, sono venuto in Europa ed ho assorbito anche abbastanza la cultura occidentale.

Nel lontano '63 ebbi una lezione di tre ore e mezzo, una lezione abramitica, dal sindaco con la esse maiuscola, Giorgio La Pira, che ha segnato, almeno in parte, il corso della mia vita.

Nel 1983 ebbi la fortuna di conoscere di persona Fernand Braudel (è uno storico francese morto nel 1985) e anche questa è stata una tappa fondamentale della mia vita. Quindi la mia identità è tutto questo; se aggiungiamo poi che sono tifoso del Cagliari la mia identità si arricchisce ancora! Questo sono io e non ho altro contorno da aggiungere alla mia identità.

Il mio amico Bruno ha detto che lui non capisce neanche una parola di arabo, invece 'wahat' è arabo e 'salam' pure; 'Wahat as-Salam' è una parola araba che significa 'oasi di pace', quindi qualche parola araba la conosce!

Bruno poco fa parlava di ebrei e di arabi: questa è una distinzione che forse è bene chiarire, perché ebraismo si riferisce alla religione mentre arabo si riferisce all'etnia o alla provenienza. Quindi parliamo piuttosto di israeliani e di palestinesi a questo punto, perché ci sono anche israeliani-cristiani e ci sono anche israeliani-mussulmani i quali se non erro hanno dieci parlamentari nella knesset, il parlamento di Israele.

Quindi parliamo di conflitto israeliano-palestinese e non ebraico-arabo altrimenti noi falsiamo la terminologia e la terminologia è molto importante in un contesto così delicato e così spinoso. Non so se Bruno è d'accordo.

Bruno Segre

Sì e no!

Mahmoud Elsheikh

Infatti, per questo ho detto, 'non so se sei d'accordo!' Io comunque faccio una distinzione fra lo Stato di Israele e gli ebrei, cioè distinguo nettamente fra queste due identità. Ritorno al concetto di identità perché c'è qualcuno che anche in Italia continua a parlare di 'identità nazionale', mi riferisco al cardinale di Bologna, per esempio. C'è effettivamente chi parla di identità nazionale senza capire neanche bene di cosa sta parlando, perché purtroppo succede anche questo e c'è una confusione tale per cui bisogna approfondire l'argomento.

Io non posso raccontarvi nessuna esperienza tipo 'Nevè Shalom', perché non ho assolutamente nessuna esperienza vissuta del genere, ma forse potrei raccontarvi l'esperienza della mia infanzia e adolescenza, quando vivevo ancora in Egitto.

Ma prima ancora vorrei dirvi (scusatemi per questo inciso) che domenica scorsa, in una intervista radiofonica a proposito del Giubileo, Raffaele Luise mi aveva chiesto qualche cosa del 'ramadan', del periodo del digiuno. E io gli ho raccontato alla radio un episodio straordinario per me: questo. All'inizio del ramadan, mentre guardavo la televisione francese 'Antenne 2', l'annunciatrice del telegiornale ha semplicemente detto, con l'immagine della Moschea di Parigi alle spalle: '...la Moschea di Parigi ha annunciato che domani inizia il mese di ramadan'. Proprio così, punto e basta!

Allora, io feci una domanda al mio interlocutore, gli dissi: 'quando potremo fare la stessa cosa in Italia?' Semplicemente annunciare l'avvenimento, dando per acquisita l'esistenza di una comunità religiosa, come quella dei mussulmani italiani o meglio dei cittadini italiani di religione mussulmana che hanno il diritto di praticare il loro culto, di praticare la loro religione, ivi compreso il digiuno durante il mese di ramadan. Sarebbe una cosa semplicissima, ecco oggi in Francia è una cosa normale.

Ho aggiunto anche l'esperienza, sempre trasmessa da 'Antenne 2', qualche giorno dopo l'inizio del ramadan, di una famiglia atipica francese (lei è marocchina e lui è francese) dove lei osserva il digiuno del ramadan e lui alle quattro va a fare la spesa, torna a casa e prepara il pasto per la rottura del digiuno. Questa è un'immagine che ci insegna qualcosa e sicuramente è anche un segnale di straordinario valore che però in Italia non è facile aspettarsi in tempi caratterizzati dagli interventi di uomini politici come Bossi e Haider e di un cardinale come Biffi. Quindi

questo per noi deve essere un momento di particolare attenzione.

Dicevo della mia infanzia; io mi scuso se parlo della mia persona ma è l'unica esperienza che posso raccontare, non posso raccontarne altre. Io vivevo al Cairo in una casa modesta, in un paese come l'Egitto che non era, come ha ricordato Bruno, solo un protettorato inglese, ma era proprio sotto l'occupazione militare inglese, con i carri armati che stavano davanti a casa mia. Ero un bambino e quindi non potevo neanche uscire la mattina, altrimenti un carro armato mi poteva schiacciare! Per questo mia madre ci teneva in casa. I nostri vicini di casa erano un gioielliere ebreo da una parte e un falegname copto-egiziano dall'altra che aveva una segheria e che io chiamavo zii, perché per me erano come zii. Mi ricordo che le nostre feste iniziavano all'alba e all'alba bussavano per primi alla nostra porta proprio questi nostri vicini di casa per farci gli auguri. Questo è un ricordo straordinario che io conservo.

Comunque io nella mia infanzia ho vissuto degli anni, direi felici, nonostante l'occupazione britannica e l'oppressione, nonostante tutto quello che accadeva, e questo fino al 1952. Poi c'è stato il cambiamento, non saprei dire se in meglio o in peggio, perché dal '52 gli egiziani sono governati da una dittatura militare oppressiva che ha privato l'Egitto di qualsiasi tipo di libertà e di democrazia.

Chi pensa infatti che l'Egitto sia una democrazia è bene che ci ripensi! Almeno fino al '52 io ricordo l'esistenza di manifestazioni e anche di contestazioni, ma la presenza di un parlamento veramente rappresentativo del popolo, anche se controllato dall'occupante inglese, era comunque una realtà in quegli anni.

Come l'Egitto, anche tutta la zona mediorientale era sotto occupazione inglese o francese e la Palestina era protettorato inglese. Quindi per così dire eravamo tutti sulla stessa barca! Inizialmente non c'era ancora lo Stato d'Israele, la cui costituzione inizia il 15 maggio del '48, se non sbaglio. Parlo dello Stato di Israele nato da una promessa, il famoso documento-promessa o accordo del '19, fatto per riparare ai torti subiti dagli ebrei, sotto la pressione del movimento sionista che chiedeva di riservare 'un focolare' per gli ebrei, senza neanche dire dove, tanto che qualcuno pensava di crearlo addirittura in Australia!

La storia passata ormai purtroppo è questa. Ma è sempre bene ricordarsi di questi fatti, anche se bisogna pensare a quello che sta accadendo ora, con una situazione ormai consegnata quasi nelle mani di ragionieri, per il triste conteggio dei morti tutti i giorni! E' una situazione che va affrontata per quella che è, con realismo politico e pragmatico, senza nascondersi dietro pretese, né diritti divini o comunque acquisiti, perché altrimenti saremmo costretti a dare retta a Curzio Maltese che scrisse su un supplemento del 'Venerdì di Repubblica': 'abbattiamo tutti i luoghi sacri per eliminare gli attuali conflitti'

Invece io ci tengo che i luoghi sacri rimangano intatti, perché sono simboli importanti nella vita di tutti gli uomini, perché rappresentano i simboli di appartenenza di tutti quanti, naturalmente chi la moschea, chi la chiesa, chi il tempio. Io non sono per la distruzione, ma sono per una giustizia sociale e politica, anche se credo talvolta di essere un utopista, di parlare da sognatore. Così, nella mia utopia, credo anche adesso quello che un profeta come La Pira aveva visto, previsto e sperato. Ricordo per esempio la sua apertura di Palazzo Vecchio ai 'Colloqui Mediterranei' del 3 ottobre '58, quando fece incontrare a Firenze algerini e francesi e poi israeliani e palestinesi, perché Firenze allora, con La Pira, dava inizio ad un'era di straordinaria importanza proprio come luogo di incontro per la pace.

Quindi, questa nostra riunione non è estranea alla tradizione di questa città, di questa meravigliosa terra; ricordiamoci di quello che ha fatto La Pira, anche dopo, fino alla sua morte: i suoi viaggi a Mosca, in Vietnam e anche in Egitto e in Israele. Ecco, anche noi siamo in questa tradizione e dobbiamo operare su questa stessa linea.

Purtroppo oggi a Firenze questa tradizione non esiste più, ma si può dire che esiste ancora grazie a persone volenterose come don Fabio e ad altre persone che riescono in qualche modo ad affrontare questi temi, a preparare il terreno per la pace. Come diceva Bruno Segre poco fa, bisogna insegnare la cultura del dialogo. Io credo che nella cultura del dialogo siamo ancora all'anno zero e forse neanche! Questo che noi viviamo è un momento difficilissimo. Anche voi avete vissuto, come tutti in questi giorni, la visita di Haider in Vaticano: questa occasione che ha fatto venire a galla le scorie nascoste dell'antisemitismo che ancora cova sotto le ceneri di quello che fu una volta, in anni non molto lontani, il nazismo ed il fascismo.

Purtroppo il clima in cui viviamo è un clima molto avvelenato, molto inquinato e mi fa tornare alla mente il 1934 (io non ero ancora nato ma so benissimo cos'è successo nel 1934 e cosa seguì a quegli avvenimenti nel 1939: 'le leggi razziali!'). Noi quindi dobbiamo mobilitarci perché il momento è molto delicato e pericoloso. Vedrete nelle prossime elezioni, nella campagna elettorale, cosa non verrà fuori! Questi temi saranno cavalcati; probabilmente la destra cercherà di nascondere questi temi e cercherà di aggredire per vie traverse, ma per arrivare sempre agli stessi

risultati. Perciò stiamo vigili, perché stiamo vivendo un momento difficile; e non faccio propaganda per la sinistra, perché se siamo in queste condizioni si deve purtroppo anche alla sinistra!

Io vivo in qualche modo nel 'palazzo', perché faccio parte di una commissione della Presidenza del Consiglio, quindi so bene quello che sta succedendo ora nei vari palazzi del potere. C'è anche qualche grosso capo della sinistra che sta studiando 'come perdere le elezioni' perché vuole andare a riposizionarsi politicamente! C'è ancora questa mentalità, questa forma mentis dell'opposizione ad ogni costo, che supera ogni limite di ragionevolezza e di governabilità, in questo paese!

Quindi, ripeto, noi dobbiamo stare vigili, non dobbiamo assolutamente sottovalutare quello che sta avvenendo in questi giorni. Siamo tutti sulla stessa barca e quindi vediamo di non farla affondare.

Come ha già detto anche Bruno, se avete delle domande da fare sia a lui che a me, anch'io mi metto a vostra disposizione.

Stefania P.

Sono rimasta molto colpita da una precisazione che ha voluto fare all'inizio del suo intervento il professor Mahmoud e che riguardava le parole 'ebreo' e 'arabo'.

Io penso, forse nella mia ignoranza, che la prima provocazione, il primo conflitto, nasca proprio da queste due parole e vorrei che qualcuno me lo spiegasse un po' meglio; ho sempre avuto una sensazione di disagio, quando personalmente mi presento in un gruppo di persone e magari tra di loro c'è un ebreo. Perché io mi presento dicendo: 'Buona sera, sono Stefania'. Sono italiana, sono anche sarda e anche cattolica, ma non mi sono mai presentata dicendo: 'Buona sera, sono cattolica'. Penso quindi che la prima provocazione in un paese come Israele, dove c'è questa forte tensione, nasca proprio da queste due parole 'arabo' e 'ebreo', e non 'israeliano' e 'arabo': dov'è l'identità?

Bruno Segre

Grazie Stefania per questa domanda. E' chiaro che la precisazione fatta da Mahmoud non fa una grinza. Il fatto è che io stavo parlando di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, cioè di un piccolo villaggio in cui gli abitanti si distinguono in un certo modo. Io fra l'altro ricevo tutta la loro letteratura, in inglese loro si distinguono proprio in 'jews and arabs', oppure 'jews and palestiniens'; dentro la comunità di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, i due gruppi si distinguono come ebrei e palestinesi. Dire israeliani e palestinesi non è corretto nel caso di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, perché sono tutti israeliani, anche gli arabi. Non so se rendo l'idea: sono tutti cittadini dello Stato di Israele. E' chiaro che il conflitto in atto è il conflitto tra gli israeliani ed i palestinesi che si riconoscono come popolo a se stante. Questo è chiarissimo, non c'è il più pallido dubbio. Voglio dire anche che bisogna tener distinte le varie dimensioni, perché 'israeliano' vuol dire cittadino dello Stato di Israele e 'ebreo' vuol dire un'altra cosa.

Che però ebreo voglia semplicemente dire 'di religione ebraica' non è corretto, perché l'identità ebraica è una cosa molto complessa. Il fatto di presentarsi come ebreo è provocatorio? Lei mi deve capire, Stefania: noi qui siamo in un paese abitato da 60 milioni di persone, ebbene lo sa quanti siamo noi ebrei in Italia? Provi a dirlo lei quanti sono gli ebrei in Italia?

Mahmoud Elsheikh

Sono meno di noi mussulmani!

Bruno Segre

Sì, noi ebrei siamo un po' meno di 35.000, cioè siamo nulla, una minima parte! E' chiaro che lei non si presenti come cattolica perché è piuttosto normale per un italiano esser cattolico. Io mi sono presentato come ebreo, intanto per chiarezza, ma non volevo provocare nessuno, volevo semplicemente dire, 'sono un settantenne che nasce in una famiglia di ebrei e che si riconosce nella tradizione ebraica'. Fra l'altro dal punto di vista religioso sono molto secolarizzato, sono molto 'laico', se questo ha un senso in ambito ebraico. Quindi la mia non è neanche una identificazione di tipo religioso in senso prevalente. E' difficile spiegarlo, il discorso sull'identità ebraica sarebbe veramente lungo e non credo valga la pena farlo qui questa sera.

Fra l'altro è un discorso che ricorre continuamente tra noi ebrei. Quando due o più ebrei si ritrovano tra loro, dopo cinque minuti incominciano a domandarsi, 'ma che cosa vuol dire essere ebreo?' Cioè, il tema dell'identità

ebraica è un tema vivissimo tra gli stessi ebrei; è un tema ricorrente, insuperato, nel senso che è un tipo di domanda che poniamo a noi stessi, continuamente. Fra l'altro la nostra è una cultura che pone più domande che risposte. Noi ebrei siamo specializzati in domande! C'è proprio una barzelletta su questo, di uno che chiede ad un ebreo: 'Ma perché gli ebrei quando si trovano fra di loro si pongono sempre delle domande?' e l'altro risponde, 'perché non dovrebbero farlo?'

Stefania P.

Non voglio fare polemica ma secondo me non è una questione di minoranza etnica. Vorrei fare altre domande, comunque passo la parola agli altri.

Fabio M.

Io vorrei capire meglio quello che sta succedendo in Israele in questo momento: le ragioni delle due parti in conflitto, da dove viene il conflitto, i due punti di vista diversi e come sia possibile ora coniugarli. Anche se non condividete i punti di vista ufficiali, sarebbe importante capire come ciascuna delle due parti giustifica la propria posizione. Ecco, vi chiedo di intervenire su questo, anche se brevemente, perché ormai non abbiamo più molto tempo stasera.

Bruno Segre

Comincio io, ma solo perché sono il più vecchio e chiaramente sarà un discorso molto sintetico.

Ecco, dal punto di vista dell'analisi politica devo dire che il conflitto non è mai cessato, anche dopo 'l'accordo di Oslo' purtroppo! Cioè: 'Oslo' non è stata la pace, è stato solo l'inizio molto ostacolato di un processo di pace che in questo momento sembra completamente bloccato o ha abortito. Teniamo anche presente che 'Oslo' è stato fatto in condizioni molto diverse, anche perché c'erano altre leadership, altri responsabili politici coinvolti, soprattutto da parte israeliana.

Per maggiore chiarezza, ripeto: sette anni fa quando il governo era in mano a Isaac Rabin, con Shimon Perez ministro degli esteri, è stato siglato un primo accordo con l'autorità nazionale palestinese che poi è stato confermato a Washington con la famosa stretta di mano che abbiamo visto tutti in televisione. Un primo accordo per cui si doveva avviare un tipo di processo che prevedeva delle tappe, ma poi questo processo è stato bruscamente interrotto dalla morte cruenta di Isaac Rabin che è stato ucciso da un israeliano dell'ultra-destra religiosa, da un fondamentalista religioso ebraico, tanto per intendersi!

La morte di Rabin ha dato luogo poco dopo ad una campagna elettorale in cui il successore di Rabin, Shimon Perez, è stato sconfitto da Netanyahu della destra del Likud, cioè dal partito nazionalista di destra. Negli anni del governo di Netanyahu, il processo di pace è stato frenato al massimo, poi nel 1999 ci sono state delle nuove elezioni in cui Netanyahu è stato sconfitto e gli è succeduto il governo di Barak. Dopodiché il processo di pace però non è ridecollato.

Sintetizzando molto, penso che il governo di Barak abbia puntato moltissimo sulla possibilità di fare la pace con i siriani. Questa cosa è emersa da molti documenti di Barak. Cioè Barak, avendo Israele già fatto la pace con l'Egitto ai tempi di Begin e poi negli anni successivi con la Giordania, per poter riprendere il processo di pace con i palestinesi riteneva molto importante farlo precedere da una pacificazione con la Siria, che è il più importante antagonista esterno dello Stato di Israele.

Questo tentativo è andato perduto, anche perché nel frattempo il leader della Siria è morto e al suo posto c'è il figlio che deve ancora farsi le ossa! Dico questo perché, credetemi, io sono convinto che per fare la pace ci vogliono delle leadership molto forti: ci vogliono dei leaders con delle spalle larghissime, in grado per così dire di imbrigliare tutte le frange estreme del proprio schieramento politico.

Ora invece in questi mesi i due leaders che si confrontano (Barak da una parte e Arafat dall'altra) sono entrambi di una debolezza enorme. E' chiaro che Barak è stato negli ultimi mesi a capo di un governo scricchiolante; il suo è un governo di coalizione, fatto di partiti che non erano assolutamente omogenei fra di loro, molti dei quali continuavano a ricattare Barak, a togliergli un pezzo di appoggio e poi a restituirglielo, insomma in poche parole la sua era una leadership molto debole.

Credo di non sbagliare se dico che anche Arafat non è in condizione di controllare la sua parte, per cui, da un

punto di vista di analisi politica, l'attuale crisi è il frutto della debolezza estrema delle due leadership. Io almeno la leggo in questa chiave. Se a questo aggiungiamo il fatto che il 'grande mediatore', cioè gli Stati Uniti erano al termine della presidenza Clinton e che abbiamo avuto una elezione presidenziale come tutti sappiamo, direi che io sono piuttosto pessimista attualmente sulle possibilità di riprendere il processo di pace. Processo che, ripeto, implicherebbe secondo me la presenza di due leaders molto robusti che però non ci sono in campo. Così, purtroppo, abbiamo lo scatenamento degli estremisti dall'una e dall'altra parte.

Su questo tema potrei raccontarvi poi delle cose, se vi interessa, ma ora io mi fermerei, perché voglio sentire anche Mahmoud.

Mahmoud Elsheikh

Tu Bruno hai detto, molto in sintesi, quello che oggi raccontano i 'media'. In realtà questa volontà di Barak di fare la pace è perché puntava sulla Siria, sì è vero,

Ma per liquidare la questione palestinese; perché Israele, facendo la pace con la Siria (così pensava Barak), avendo già fatto la pace con l'Egitto e la Giordania, praticamente dei palestinesi poteva fregarsene altamente ed eliminarli senza colpo ferire, con il benessere e il beneplacito dei paesi arabi!

Questo era il disegno di Barak, ben chiaro fin dall'inizio e d'altra parte il trattato di Oslo fu l'inizio non di un 'processo di pace' ma di un 'processo di guerra guerreggiata', perché il trattato di Oslo non ha tenuto conto delle risoluzioni dell'ONU per il ritiro degli israeliani ai confini del '67. E questo è ancora oggi il problema: se si vuol fare la pace, mi sembra semplicissimo, basta che Israele si ritiri ai confini del '67. Basta questo!

Invece cosa ha fatto nel frattempo Israele? Ha moltiplicato gli insediamenti, cioè le colonie di ebrei all'interno delle zone palestinesi; così l'autorità palestinese in realtà non ha nessuna autorità da nessuna parte, perché è sparsa a macchia di leopardo sul proprio territorio e quindi gli israeliani possono addirittura chiudere e aprire il passaggio quando vogliono (come si fa con un rubinetto!) a queste zone palestinesi che così vivono in povertà estrema.

Quindi, la volontà di pace non ha bisogno di leaders forti o leaders deboli, ha bisogno semplicemente di volontà politica, punto e basta. Veramente questa volontà politica manca dal '67 e sono passati ben trentatré anni! Le risoluzioni dell'ONU stanno lì, non sono cambiate. Ora diciamo Oslo, ma non c'era bisogno di ricorrere ad un altro accordo: Oslo doveva semplicemente ratificare le risoluzioni dell'ONU che non hanno mai legittimato gli insediamenti dei coloni israeliani nei territori palestinesi, come non hanno mai riconosciuto il dominio israeliano su Gerusalemme e sui luoghi sacri di Gerusalemme.

Comprendiamo così il motivo dell'esasperazione dei ragazzi palestinesi che vediamo tutti i giorni a lanciare sassi: è una esasperazione estrema. E nessun processo di pace potrà mai frenare questa popolazione, neanche fra cent'anni, se non c'è una soluzione giusta che dia giustizia sociale e politica a questa popolazione che è stata spogliata di tutto dagli inizi del secolo.

Allora, c'è la volontà di voler convivere insieme o non c'è? E' questa la domanda. Se c'è, questa volontà, bisogna semplicemente applicare le risoluzioni dell'ONU, lasciare i territori ai palestinesi, non trattare con superbia e con la forza delle armi. Tu, Bruno, parlavi prima di nemici, io non li considero nemici; qui non ci sono nemici, ci sono semplicemente due contendenti dove uno reclama i suoi diritti e l'altro non vuole cedere questi diritti! Quindi non parlerei di nemici.

Francesco D.C.

Scusate se parlerò male, ma io volevo arrivare proprio alle conclusioni a cui è arrivato il professor Mahmoud. Però ho notato che nell'informazione che viene data in Italia ci sono notizie completamente sbagliate. Per esempio, quando ci sono stati gli incontri prima della famosa provocazione di Sharon, tutta la stampa, credo anche quella di sinistra, diceva che Barak aveva concesso molte cose e che di più non poteva concedere. Questo lo si deduceva da quello che diceva Clinton, che si sa bene che non può essere totalmente neutrale, data anche la numerosa presenza in USA di influenti elettori di origine ebraica.

Guardando meglio le cose e partendo dalle risoluzioni dell'ONU, mi sono accorto invece che il discorso che veniva fatto era completamente sbagliato: era una disinformazione. Se sbaglio correggetemi.

Allora, se vogliamo arrivare alle conclusioni a cui siamo arrivati poco fa (e l'unica conclusione, secondo me,

è che se si vuole arrivare veramente alla pace bisogna partire dalle risoluzioni dell'ONU, perché la vera pace è fondata sulla giustizia) va chiarito anche questo punto a cui accennavo, perché può darsi che io mi schieri tutto da una parte, contro l'altra.

Vorrei dire molte altre cose, ma stringendo il discorso dico che quando ci fu la prima risoluzione dell'ONU, nel 1948, la Palestina doveva essere divisa in due Stati, poi purtroppo ci furono varie guerre ed è successo che invece gli Israeliani (sia pure anche un po' per colpa dei palestinesi) hanno occupato diversi nuovi territori. Ho visto che i palestinesi attualmente (e ho qui dei documenti che lo dicono chiaramente) si accontenterebbero di avere il 22% di quello che gli veniva concesso nell'81. Quindi, i più flessibili, quelli più disposti a concedere, sono proprio i palestinesi. Mi dispiace di doverlo dire, ma gli ebrei non hanno concesso proprio niente!

La domanda allora è questa: tutto quello che ho detto è vero o no? Il punto è tutto qui: se io sono informato bene o male.

Ci sarebbero tante altre cose da dire, per esempio che questi poveri palestinesi vivono non solo in miseria, ma anche sempre più ristretti in queste terre dove l'occupazione dei coloni ebrei è aumentata proprio sotto Barak, e che vivono in zone dove l'acqua arriva una volta sola alla settimana.

Lo ripeto: chiedo se questo mi può essere confermato o no.

Umberto A.

Quello che volevo dire sulla situazione attuale è stato un po' anticipato o precisato da altri.

Sto leggendo un libro sull'inizio dello Stato di Israele, sulla conflittualità che è venuta fuori e mi domando se esiste veramente la possibilità che le due parti in conflitto (o almeno una delle due!) possano esser d'accordo su una spartizione del territorio che trovi riferimento nella risoluzione dell'ONU o in altri accordi. Questo perché l'impressione è che ambedue le posizioni prevedano la completa estromissione dell'altra parte! Questo è quello che viene fuori, mi pare, anche dalla storia sulla situazione iniziale. Dalle due etnie sono stati fatti due Stati, ma se è vero che in realtà una parte vuole soltanto estromettere l'altra, è chiaro che non si troverà mai una soluzione. O comunque sarà sempre una soluzione di compromesso e come tutte le soluzioni di compromesso sarà sempre qualcosa che può essere rimesso in discussione da un leader politico o da un estremista che raccoglie certe istanze integraliste.

Allora, se questa è la situazione, come sarà possibile trovare anche un primo compromesso? La domanda alla fine è questa: 'Sarà mai possibile far convivere questi due popoli?' Perché l'impressione è che questo non possa accadere, anche a causa dei tipi di leaders che ci sono, salvo che l'esperienza di Nevè Shalom/Wahat as-Salam non diventi totale!

Bruno Segre

Posso tentare di dare alcune risposte a questi interventi e anche alle precisazioni di Mahmoud di prima; vi dico la mia personale opinione.

Allora, il conflitto nel medio-oriente non è un conflitto di religione ma è un tipico conflitto etnico, tra due popolazioni che si contendono, diciamo così, lo stesso lembo di territorio! Un conflitto di questo tipo si risolve in un solo modo: attraverso un compromesso di tipo territoriale, in cui si dice grosso modo, 'questo è il confine, voi state di là e noi stiamo di qua'. Proprio così, anche se nell'attuale contesto è molto difficile stabilire come si faccia a dividere il territorio.

Io vorrei aggiungere che sono d'accordissimo con Mahmoud su due punti.

Uno è quello che riguarda le colonie: se si arriva a fare la pace, in qualche modo le colonie devono sparire, cioè i coloni devono essere ritirati. Questo tipo di cosa è già avvenuta in passato, quando nel Sinai egiziano occupato dagli israeliani erano sorte delle colonie ebraiche, una delle quali era molto grossa: dovette andare addirittura l'esercito di Israele (cioè si spararono addosso tra di loro!) e le colonie furono smantellate. Quindi, questo è il primo punto, le colonie vanno smantellate, e sono d'accordo con Mahmoud.

Il secondo punto sul quale sono d'accordo con Mahmoud è che si arriva a fare queste cose 'se c'è la volontà politica di farle'.

Ma io sono del parere che la volontà politica può nascere solo in leaders forti: su questo punto io insisto! E, badate, non c'è Gerusalemme che tenga: cioè, se si vuol fare la pace, si fa anche se c'è Gerusalemme e se ci sono i luoghi santi o le pietre sante, anche perché lì tutte le pietre sono sante!

Voglio dire anche un'altra cosa. Per aiutare le popolazioni palestinesi e favorire così il processo di pacificazione sono arrivati fiumi di miliardi: sono arrivati dall'Europa, sono arrivati da tutto il mondo, dal Giappone, dagli Stati Uniti, sono arrivati perfino da Israele! Forse voi non sapete che lo stesso Shimon Perez, quando è uscito dalla politica, ha messo in piedi una fondazione che si chiama 'Perez Foundation for Peace', che ha tra i compiti istituzionali quello di raccogliere fondi da impiegare per lo sviluppo dei territori palestinesi.

Ora, pur con tutto questo, dopo l'accordo di Oslo, voi non immaginate cosa è successo nei territori! Io sono stato a Gaza l'anno scorso per una intera giornata e devo dire che è un inferno. Voglio dire che quando sono tornato da Gaza ero distrutto dentro, perché questa è una bomba a orologeria per tutto il mondo, non solo per Israele, per la Palestina o per il mondo arabo. E' proprio una vergogna Gaza, ma io potrei intrattenervi per tre quarti d'ora solo per raccontarvi che cosa ho visto e che tipo di colloqui ho avuto a Gaza.

Il primo incontro che ho fatto a Gaza è stato con una comunità di beduini che dall'autorità palestinese era stata messa in un quartiere di case in muratura, dove hanno insediato loro e loro bestie. Facevano i nomadi nella striscia di Gaza e li hanno messi in questo quartiere, così quando siamo arrivati noi, questi ci hanno fatto un lungo discorso per pregarci di insistere con gli autorevoli personaggi che avremmo incontrato dopo nel corso della giornata, perché il loro quartiere confinava con un enorme invaso, una specie di lago, in cui confluiva il grosso dei rifiuti. Ecco, è una specie di fogna a cielo aperto; i bambini di questo quartiere beduino vanno a giocare sulle rive di questo lago di merda (scusate il termine) e ogni giorno c'è qualche bambino che ci affoga dentro! Per cui hanno chiesto insistentemente all'autorità di recintare questo 'affare', per impedire ai bambini di affogarci!

Dopo ci hanno portato in un ospedale, dove siamo stati ricevuti dal Dr. Shafi. Il Dr. Shafi è un anziano signore di grande civiltà, che era stato il capo della delegazione palestinese ai primissimi incontri di Madrid, ai tempi del governo di Shamir, quando i capi della delegazione erano appunto il Dr. Shafi, ex-segretario del partito comunista palestinese e la signora Shravi. Shafi ci ha intrattenuto per un'ora, con un discorso assolutamente condivisibile, di un'estrema moderazione. Fra l'altro era in corso la campagna elettorale per la successione al governo Netanyahu e lui diceva: 'speriamo che Netanyahu sia sconfitto, che vincano i laburisti e così potremo rimettere in carreggiata il processo di pace'. Aveva detto proprio così, facendo dunque un discorso molto speranzoso in questa chiave.

Poi siamo arrivati sul lungomare di Gaza. Io non so se Mahmoud è mai stato lì...

Mahmoud Elsheikh

Sì, ci sono stato anch'io tre mesi fa.

Bruno Segre

Ah, ci sei stato anche tu! Comunque, il lungomare di Gaza somiglia quasi al lungomare di Tel Aviv, ci sono alcuni chilometri di grattacieli ma sono vuoti! Cosa è successo? Lì i quattrini che sono andati nei territori dell'autonomia palestinese sono finiti purtroppo in mano ad un personale politico molto corrotto, diciamo pure le cose come stanno! Cioè in sostanza i quattrini che avrebbero potuto forse avviare un processo di sviluppo economico, per mettere in piedi delle attività produttive, sono finiti in tasca a dei funzionari governativi che se li sono 'mangiati', perché hanno fatto delle speculazioni per conto loro. Questo vale per Gaza ma vale anche per Ramallah.

Vi assicuro (sono stato a Ramallah a lungo) che lì ci sono delle ville che non ci sono neanche a Beverly Hills. Purtroppo quelli che comandano lì o che sono intorno ad Arafat, sono dei tipi che si sono mangiati tutto. Voglio dire che non hanno messo in moto nulla di positivo. Se gli domandi, 'ma perché avete lasciato la gente dentro a questi lagers?' (a Gaza la gente vive adesso come viveva trent'anni fa, ma sono passate ormai delle generazioni! c'è della gente che non solo loro, ma i loro padri sono nati lì dentro e nessuno li ha tolti di lì) rispondono, 'eh, ma se li togliamo di lì allora si risolve il problema!' Cioè: il problema 'deve' restare aperto! Lo so anch'io che sono esasperati, ma voglio dire che questo è uno degli aspetti del problema su cui non si può essere d'accordo.

E' chiaro che l'altro aspetto sono i coloni israeliani. Anch'io domando: 'ma che cosa vanno a fare a Hebron quei duecento pazzi criminali ad impiantare colonie?' e parlo dei miei, cioè degli israeliani. Che cosa vanno a fare? 'Perché c'è la tomba dei patriarchi!' Ma chi se ne frega. Perché, dico, costringono l'impiego di migliaia di soldati per difenderli, solo perché loro devono stare lì! E magari sono addirittura degli ebrei di New York andati lì perché c'è la tomba dei patriarchi o proprio la tomba del patriarca Abramo.

Sono cose assolutamente incomprensibili. Non è che io non veda gli aspetti pazzeschi e, diciamo pure, gli

errori degli israeliani nei territori, però purtroppo se noi di questa situazione molto complessa ci facciamo un'immagine per cui tutto il nero è da una parte e tutto il bianco dall'altra, allora non capiamo niente della situazione reale, perché veramente la situazione è molto più complicata: è piena di grigi, di varie tonalità di colore. Questa è la verità che se ne ricava. Dobbiamo stare attenti a non buttare tutta la croce addosso a una sola parte. E' vero, tutto sommato, che oggi come oggi il rapporto tra israeliani e palestinesi è un rapporto come tra oppressori e oppressi (nessuno può negarlo e io sono l'ultimo a negarlo) però non dimentichiamoci che, veramente, nemici della pace ci sono di qua e di là.

Quando poi si parla di Hamas (il principale movimento di resistenza palestinese), siccome dopo essere stati sul lungomare di Gaza siamo stati anche ricevuti dallo sceicco Yassin, capo spirituale di Hamas (era il giorno del funerale di Hossein, capo militare di Hamas, ucciso recentemente dagli israeliani), vi assicuro che questo incontro non me lo dimenticherò mai

Yassin, capo spirituale di Hamas che era anche stato in galera, fu poi liberato dallo stesso Hossein, ma nonostante ciò considerava Hossein come suo nemico numero uno. Quando siamo entrati nella sua abitazione Yassin che è un paraplegico stava su una sedia a rotelle e alla televisione si vedeva passare il feretro di Hossein che andava alla sepoltura, ebbene lui era tutto felice, perché il suo nemico numero uno andava così sotto terra. E pensate poi che il suo nemico numero due è lo stesso Arafat!

Nella nostra delegazione c'erano anche degli ebrei israeliani, ma secondo gli accordi tra i governi il nostro pullman doveva essere scortato dalla polizia di Arafat. Così entriamo nella casa di Yassin e questi poliziotti, che pure sono di Arafat, che cosa fanno come prima cosa? vanno a baciare sulle guance lo sceicco Yassin avversario di Arafat

Dopodiché Yassin ha cominciato a fare delle dichiarazioni e sono dichiarazioni che, prese alla lettera, ricordano per così dire quelle del nazista Dr. Goebbels, perché grosso modo ha detto, 'in questa regione del mondo non ci potrà essere pace finché ci sarà un ebreo vivo!' Poi sono iniziate le domande da parte nostra. Io non sto a dirvi le domande che hanno fatto gli altri, posso dirvi che cosa ho domandato io allo sceicco Yassin. Gli ho detto: 'Noi veniamo da un villaggio che si chiama Nevè Shalom/Wahat as-Salam e ho sentito dire che lei vuole la pace'; ho detto proprio così, a lui che prima aveva detto, 'non ci sarà pace fin quando ci sarà un ebreo vivo!'. Ho aggiunto: 'Allora, se lei vuole la pace, non pensa sceicco Yassin che, per arrivare alla pace, tutto sommato convenga cercare di dar fiato e forza a quelli che hanno deciso di parlarsi, piuttosto che a quelli che si sparano addosso?' Lui non mi ha risposto, e poi forse non mi doveva neanche una risposta, ma questo per dirvi del clima pazzesco che ho respirato lì dentro.

Credo di non sbagliarmi se dico che Hamas non è affatto un'organizzazione di 'pellegrini' che tirano i sassi. Hamas è veramente una forza, perché sono ampiamente foraggiati dall'Arabia Saudita, che non è certo l'ultimo potere della terra. Il loro modello poi sono i 'fratelli mussulmani' che sono quelli che hanno ammazzato il presidente egiziano Sadat anni fa, tanto per intendersi.

Hanno un'ala armata che fa la guerriglia, ma poi hanno altre cose oltre a questo; hanno dei centri sociali in cui distribuiscono pacchi e fanno assistenza sanitaria, costruiscono moschee e in queste moschee fanno dell'indottrinamento antiebraico. Quindi, voglio dire, Hamas è una cosa abbastanza seria: non sono dei poveracci, sono armati fino ai denti e insomma fanno quello che fa un movimento di resistenza. Scusate se l'ho fatta troppo lunga, ma vi volevo dare un'idea di Hamas e così vi ho detto quello che ho visto io.

Ovviamente è tutto da prendere con 'beneficio di inventario', questo per dire che la realtà secondo me è molto complessa e per giudicarla con equilibrio bisogna tener conto di tanti aspetti e non essere manichei, dire: tutto il male è di qua e tutto il bene è di là.

Mahmoud Elsheikh

Io avrei da commentare rapidamente due cose. Tu non hai fatto altro che confermare quello che dicevo, cioè che i palestinesi sono dei poveracci. Se vivono in un regime corrotto che non arriva a fare nulla, sono veramente dei poveracci. Quindi tu hai fatto un giro di parole per arrivare in qualche modo a confermare quello che io ho affermato prima.

Al di là della corruzione che è tipica di tutto il vicino oriente, Israele compreso (non per niente Netanyahu è stato allontanato dalla politica per corruzione e ora purtroppo si rischia che ritorni al governo), voglio dire, al di là della corruzione (e corruzione c'è stata purtroppo anche in Italia con tangentopoli), io credo che finché esisteranno situazioni come i campi profughi di Shabra e Shatila in Libano, con i palestinesi nella 'diaspora', cioè dispersi in vari

paesi, non ci sarà pace nel medio oriente. Girala come vuol, ma finché esisteranno campi profughi tipo Shabra e Shatila non potrà esserci pace. Chi li ha fatti questi campi? I palestinesi sono stati mandati via, espropriati anche con la forza delle loro terre e sono stati anche attaccati perfino in Libano dal falco Sharon. Nessuno potrà mai dimenticare quello che la televisione ci ha fatto vedere nel 1982.

Finché ci saranno queste situazioni e queste condizioni di rifugiati palestinesi sparsi in Libano, in Siria, in Egitto e stretti nella morsa di fuoco tutti i giorni non potrà esserci pace.

Tu hai parlato del movimento armato di Hamas, giustamente, ma chi è che ha lasciato spazio a tutto questo? E' la 'non volontà' di Israele di concludere una pace vera e giusta, quello che lascia spazio a questi estremisti.

Bruno Segre

E' vero.

Mahmoud Elsheikh

Sì, e questo lascia spazio anche agli integralisti israeliani, anche questo va detto. Siccome qui l'analisi deve essere completa, non dobbiamo assolutamente né dimenticare né rinviare un'analisi più approfondita delle due parti, poiché entrambe le parti sono coinvolte in questa situazione e in questo processo di conflittualità irriducibile.

Allora, dal momento che tu hai parlato di Hamas, parliamo anche di fondamentalisti ebrei, di quelli che non intendono ragioni, che vogliono eliminare i palestinesi fino all'ultimo palestinese; non è solo lo sceicco Yassin che vuole l'eliminazione degli ebrei ma questo succede anche dall'altra parte. Si fa la stessa conta matematica 'di tanti arabi morti e di tanti arabi ancora da ammazzare' già nei libri di testo delle scuole israeliane! Finché esiste questa cultura non potrà mai esserci una pace vera e reale.

Una Signora

Io vorrei fare una domanda un po' provocatoria: si è cominciato il discorso parlando di Haider, dicendo che l'oggi assomiglia a quello che era il '33 o il '34, ma oggi, che cosa facciamo di meglio noi qui in Italia? quanto sappiamo accogliere lo straniero? Noi vogliamo i nostri confini ben precisi e pensiamo che soltanto noi siamo quelli che dobbiamo abitare qui, che lavorare devono lavorare solo i nostri e che gli altri è bene rimandarli a mare. Insomma la cultura dell'accoglienza dello straniero, 'dell'altro', quanto noi l'abbiamo saputa applicare? Sì, ci sono i Biffi e tutti gli altri, non li voglio nominare tutti perché non si finisce più di nominarli, ma noi, ciascuno di noi ogni giorno, che cosa facciamo per cambiare le cose, qui, nella terra dove abitiamo?

E poi l'Europa che cosa ha fatto? A suo tempo ha scaricato un problema (quello degli ebrei) che avevano creato gli stessi europei! Quindi si prenda in qualche modo anche le sue responsabilità. Certo è molto più comodo buttare le patate bollenti fuori di casa nostra. Quanto siamo nazionalisti ancora, qui, in Europa! e quando verrà mai una 'Europa senza nazionalismi'?

Un Signore

Mi sembra giusto che la signora che ha appena parlato abbia riportato il discorso sulla linea impostata dai relatori. Perché il problema è questo: è il problema della tolleranza verso il diverso. Tolleranza forse è una parola brutta, ma insomma diciamo è il modo in cui noi ci poniamo nei confronti degli altri.

In questi giorni per esempio abbiamo assistito al ricevimento di Haider fatto da parte del Papa; riflettiamo su questo, perché sono cose che ci riguardano. Dal Vaticano affermano che loro hanno sempre praticato la cultura dell'accoglienza verso tutti, quindi anche verso chi è xenofobo. Questo sembrerebbe una cosa bellissima ma io mi domando però 'è proprio vero questo?' Io per esempio so che Pio XII per tanto tempo non volle ricevere De Gasperi, perché lo considerava troppo democratico o qualcosa del genere!

Quindi non credo che ci sia sempre stato da parte del Vaticano questo atteggiamento di neutralità, ma semmai un atteggiamento sempre un po' più sbilanciato dall'altra parte. Per questo ho apprezzato molto i due relatori che, secondo me, hanno impostato il problema nei termini giusti.

E poi ci sono tante altre cose che a me non piacciono: per esempio, da parte di certi israeliani, dire che quando viene ammazzato uno bisogna andare a buttare le bombe su altre persone innocenti; questa è una cosa che facevano i nazisti e a me dà tanto fastidio, non so a voi!

Mahmoud Elsheikh

Questa volta, prevaricando il diritto già precostituito di una alternanza con Bruno, mi prendo di autorità la parola!

Caro amico, la tolleranza è una brutta cosa, perché è una brutta parola e un brutto concetto. Tutti quanti sanno quando e come nasce 'il concetto di tolleranza', dopo le guerre di Religione del '500, via via, con Lock, poi con Voltaire e altri!

La tolleranza implica, anche etimologicamente, la superiorità di chi tollera. Così l'imperatore romano, bontà sua, tollerava la presenza dei cristiani nelle caverne, perché era l'imperatore e quindi poteva. La tolleranza significa passare sopra, per esempio, a qualche atto illegale; così il vigile che vede una macchina in divieto di sosta chiude un occhio, cioè è tollerante nei confronti di chi ha lasciato la macchina dove non doveva. Ma noi non dobbiamo tollerare nessuno, non dobbiamo sopportarci perché sopportarci è brutto. Noi dobbiamo superare la tolleranza, perché la tolleranza genera intolleranza, dobbiamo invece guardarci con rispetto reciproco. Perciò, dobbiamo andare verso il rispetto reciproco nella diversità!

Dice la Signora, 'oggi cosa facciamo per accogliere l'altro?' Vedrai che alla fine forse sarà proprio la globalizzazione 'la madre di tutto!' quella che cercherà di sanare questa ferita gravissima dell'intolleranza che viene dal passato.

Noi già viviamo in un paese che è il più multietnico dei paesi europei. Se noi guardiamo, immaginando di scorrere sullo schermo della memoria questa oblunga penisola italiana cosa vediamo? Ecco, già partendo dalla Sicilia, dalla Piana degli Albanesi e passando alla Calabria, le isole linguistiche sono tantissime, ci sono passati i circassi, i turchi, gli albanesi e altri.

Tanto per dire: il professor Rodotà vanta origini albanesi, l'onorevole Macaluso vanta antenati arabi, il ministro Del Turco ha un nome che parla da solo, lo stesso 'la ministra' (perché così ama farsi chiamare) Turco che poi è del profondo nord, perché è di Cuneo. Quindi, se vogliamo analizzare questa penisola vediamo che vi hanno stazionato greci, arabi, visigoti, celti (lo dice anche Bossi); ci sono stati poi anche i ladini, i tedeschi, gli occitani in Piemonte, i normanni e altri. Ci sono stati tutti, proprio tutti, allora!

L'Italia è il risultato di un cocktail di etnie, un po' come tutti i paesi mediterranei. Dico sempre agli amici: io come 'sport' delle volte, quando mi annoio, mi metto lì a scorrere i nomi dell'elenco telefonico. E' proprio un divertimento straordinario scorrere i nomi e così pensare alle possibili origini.

L'Italia è un paese multietnico per eccellenza, ma è anche un paese multireligioso. Basta pensare che gli ebrei vantano duemila anni di storia e che in Italia ci sono arrivati prima dei cristiani

In questo paese è successo qualcosa di molto importante nel '47, quando venne siglata una cosa che qualcuno chiama ancora 'costituzione' non praticata'. E' una bellissima Carta Costituzionale, se la vogliamo analizzare, dove l'Articolo 7 della Costituzione parla chiaramente di divisione fra Stato e Chiesa, cioè di indipendenza reciproca, ognuno nelle sue competenze. Quindi questo ha sancito finalmente la laicità dello Stato; laicità non intesa nel significato (quello purtroppo in uso in Italia!) di anticlericale. No! Cerchiamo infatti un po' di superare, anche dal punto di vista concettuale, questa terminologia di 'laico', che non significa assolutamente anticlericale.

Questa laicità dello Stato la Chiesa Cattolica non l'ha mai digerita e ha cercato sempre di orientare, di controllare la politica e la vita sociale di questo paese e continua ancora a pretenderlo.

Quando il cardinal Biffi vuole impedire l'ingresso degli immigrati mussulmani, io ho risposto: 'non ce l'ho con Biffi, io invece chiamo i nostri politici o politicanti, a rispondere al cardinal Biffi, dicendo che la politica dell'immigrazione è di competenza di un governo che rappresenta uno stato laico'. Ma questo nessun uomo politico l'ha mai detto chiaramente! Io ho addirittura chiamato in causa la più alta carica dello Stato a difendere la laicità dello Stato. Perché, badate bene, senza la laicità dello Stato non c'è nessun tipo di libertà in questo paese.

Io apprezzo e mi inchino di fronte alla persona dell'ex Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che nonostante il suo cattolicesimo all'antica, forse un po' integralista, ha speso il suo settennato di presidente in difesa della laicità dello Stato. Per questo era molto malvisto di là dal Tevere e io so per certo dei festeggiamenti che ci sono stati, 'di là dal Tevere' quando è stato eletto Carlo Azelio Ciampi. Quindi stiamo attenti anche a questi valori: sono valori importanti che affidiamo anche alla responsabilità del nuovo presidente.

Vi racconto in proposito una storia di due mesi fa: era il 9 settembre e Don Baget Bozzo, il consigliere più

ascoltato di Berlusconi, manda una lettera a Bossi nella quale lo esorta, con molti argomenti religiosi, a contrastare l'islamizzazione della padania. E non è una lettera riservata, perché era pubblicata sulla prima pagina del giornale 'Padania'.

Pensate ora bene alla successione dei fatti: subito dopo, cioè il 13 settembre, il cardinal Biffi fa la sua famosa dichiarazione anti-islamica e quattro giorni dopo ancora ci sarà la dichiarazione 'Dominus Jesus' del cardinale Ratzinger. Due settimane prima, e siamo ai primi di settembre, il cardinale Ratzinger aveva mandato una lettera ai vescovi cattolici, chiedendo a tutti quanti di cancellare la dicitura di 'chiese sorelle' per certe confessioni cristiane, ed è proprio quello che poi viene affermato nella dichiarazione 'Dominus Jesus'.

Quindi il dialogo interreligioso, il dialogo ecumenico è come finito, sembra che non esista più: non esistono più le chiese 'sorelle', perché diventano semplicemente delle altre comunità religiose cristiane. E pensiamo quanto invece hanno lottato, i valdesi, gli evangelici, per l'affermazione che loro non sono solo una comunità religiosa ma una 'chiesa!' Ratzinger in qualche modo ha cancellato tutto questo! Tutti quanti magari abbiamo detto, 'forse Ratzinger voleva fare solo un'alzata di capo!', ma una settimana dopo, proprio il Papa affermava pubblicamente che era stato lui stesso a firmare la Dichiarazione 'Dominus Jesus'.

Allora questa è una presa di posizione ufficiale e quello che è stato dichiarato ieri dai vescovi emiliani non fa altro che ribadire quanto detto da Ratzinger e dalle alte autorità del Vaticano. C'è come un attacco allo Stato laico, c'è forse un tentativo di occupare lo spazio politico in funzione delle prossime elezioni; viene addirittura il dubbio che in tutto questo si inserisca anche l'invito a Haider, come se fosse una provocazione della parte più conservatrice del Vaticano.

Oggi qui non si vuole che le minoranze (altra brutta parola!) esistano! ma se minoranze sono i mussulmani e gli ebrei, minoranze sono anche i cattolici. L'ha detto anche il cardinale Martini, 'siamo tutti minoranze in questo paese', siamo tutti componenti che vivono, che agiscono, che concorrono allo sviluppo e alla crescita di questo paese.

Questo non è un attacco alla Chiesa in quanto 'religione', stiamo attenti a questo punto, perché 'chiesa cattolica' e 'religione cattolica', almeno per me, sono due cose completamente diverse.

Bruno Segre

Devo dire che non ho una parola da aggiungere a quanto ha detto Mahmoud su questo tema, che mi trova totalmente d'accordo.

Volevo soltanto fare un brevissimo intervento su quello che ha detto prima l'amico a proposito delle rappresaglie degli israeliani e volevo dirgli che sono assolutamente d'accordo con lui. L'uccisione di innocenti è assolutamente deplorabile. A questo proposito volevo spendere una parola per darvi un'informazione che sicuramente non avete.

L'ultima volta che sono stato a Nevé Shalom/Wahat as-Salam, nel Marzo scorso, venne al villaggio una persona che si chiama Isaac Frankentall, un ebreo religioso che è stato a lungo in un kibbutz religioso. Quest'uomo di mezza età ha cinque figli e nel '94 il suo primogenito, che aveva 18 anni, è stato catturato da un commando di Hamas e ucciso. Io vi racconto la storia così come Frankentall l'ha raccontata al villaggio quando io ero presente.

Diceva Frankentall: 'Quando mi è stato ucciso il figlio, io la prima cosa che ho pensato è stata: se riesco a mettere le mani sull'arabo che fisicamente ha ucciso mio figlio lo ammazzo; ma poi ho pensato anche: che cosa otterrei facendo questo? nulla! non farei altro che dare un contributo ad un giro di azioni e reazioni, di ritorsioni, di vendette e contro vendette e non ne verrebbe fuori nulla.'

Allora gli è nata l'idea di mettere in piedi un'organizzazione che in inglese si chiama 'The Parents Circle', cioè il 'circolo dei genitori', che comprende genitori di figlioli che sono stati uccisi in combattimento o per atti di terrorismo, sia ebrei che palestinesi. Questo circolo dei genitori tiene ogni mese una riunione molto allargata alla quale vengono invitati quelli dell'uno e dell'altro popolo che sono particolarmente avversi al processo di pace. La forza morale di questo circolo dei genitori è altissima, perché questi sono dei genitori che il prezzo massimo che potevano pagare per la pace l'hanno pagato: hanno perso un figlio! Per questo hanno un'enorme forza morale da trasmettere.

Da vari mesi questo circolo dei genitori tiene delle riunioni, e dal 3 Dicembre scorso hanno messo in piedi un enorme tendone nella Piazza Rabin di Tel Aviv e stanno facendo lo sciopero della fame. Hanno riempito la piazza (io l'ho visto in internet) con duecento sagome di cartone in forma umana che simboleggiavano proprio i duecento e

passa morti di quest'ultima esplosione di guerra civile. Nei giorni scorsi, in delegazione, hanno ottenuto un'udienza da Arafat a Gaza e negli ultimi venti minuti, in un colloquio personale, Frankenthal ha convinto Arafat a scrivere una lettera indirizzata a Barak ed a consegnarla al capo israeliano, facendo così (e continuando anche dopo a fare) una pressione enorme sullo stesso Barak perché il colloquio per la pace riprenda.

Non so come dire, questa è una piccola fiammella che però tiene aperta la speranza; è una piccola luce di speranza nel buio di quella situazione. Però, voglio dire ancora una volta, che ci sono israeliani e israeliani, che anche dentro Israele ci sono queste forze morali, queste energie, anche se queste frange appaiono minoritarie, cioè sono minoranze.

Siamo sempre minoranze, siamo tutti delle minoranze, però per fortuna anche in Israele ci sono delle minoranze che vanno in queste direzioni e che hanno un'enorme forza morale da far valere.

Scusate, ma vi volevo dare anche questa informazione che mi sembra molto importante!

Francesco D.C.

Mi interessa una vostra risposta ad una domanda che avevo già fatto: l'informazione che viene data in Italia è adeguata alla situazione che veramente c'è in Palestina? Anche questo sarebbe un punto importante da chiarire, ma comunque grazie per le risposte che avete già dato.

Bruno Segre

Posso dire in proposito una cosa? Voi che siete qui, credo che abbiate imparato di più stasera, sentendo parlare Mahmoud e il sottoscritto, piuttosto che dai telegiornali che vedete tutti i giorni, perché purtroppo questi servono a poco!

Ugo F.

Io voglio fare soltanto una domanda. Che grado di interiorizzazione c'è nella popolazione di Israele nel suo insieme, sia israeliani ebrei che israeliani non ebrei, sulla necessità di raggiungere la pace?

Soprattutto domando, a che grado di maturazione è arrivato questo processo, per lo meno in Israele, riconoscendo che i palestinesi sicuramente sono l'elemento più debole e gli ebrei l'elemento più forte, nel complesso del conflitto? Perché se gli ebrei israeliani, non sono politicamente convinti, come si diceva prima, di questa esigenza di fare la pace, allora è tutto inutile! Però, non farla questa pace per stare tranquilli (perché l'arabo non gli faccia saltare per aria la casa, tanto per intendersi), ma perché sono arrivati alla convinzione che è una necessità, da riconoscersi sul piano dei 'diritti', forse fin dall'inizio. In sostanza sono stati loro, gli ebrei, ad andare ad occupare una terra che da secoli era occupata dai palestinesi. Ecco, a parte il fatto che ci sono vari schieramenti, perché ci sono gli integralisti che occupano le colonie ed altri abitanti che stanno nelle città: che grado di omogeneità ha adesso raggiunto questa interiorizzazione verso la pace nella popolazione di Israele? Solo questa è la domanda!

Un Signore

Volevo chiedere, quali sono gli interessi in gioco perché gli israeliani rimangano ad occupare questi territori? Perché io vedo solo dei 'sassi' e non riesco a capire, al di là della religione, quale sia veramente l'interesse a stare lì, tanto prima o poi dovranno andarsene. Forse voi mi potete aiutare a capire di più.

Bruno Segre

Ecco due buone domande! Tento di rispondere alla prima domanda.

Anche se è difficilissimo dare una risposta esauriente alla domanda di Ugo, posso dire che sostanzialmente negli ultimi anni in Israele c'è stata una fortissima polarizzazione nell'opinione pubblica. Il paese era molto spaccato prima di questa ultima fiammata di 'intifada', diciamo era diviso tra 'falchi' e 'colombe' tanto per intendersi e molto spaccato anche tra 'laici' e 'religiosi'. Badate, anche il fronte dei religiosi è un fronte tutt'altro che omogeneo, perché quando si parla di religiosi ci sono gli ultra-ortodossi che sono ultra-nazionalisti, ma poi ci sono anche gli ultra-ortodossi che sono addirittura così ortodossi che non riconoscono la legittimità dello stesso Stato di Israele! Mi capite? Eppure, se tu li vedi dall'esterno sono uguali! Ti diranno che si rifanno alle stesse Scritture, ma le interpretano in modo diverso.

Queste sono le croci e le delizie del fatto che noi ebrei non abbiamo un Papa, per cui ogni rabbino può fare il suo 'midrash', diciamo così, cioè può leggere le Scritture e dare le sue diverse interpretazioni talmudiche. Il quadro lì è pluralistico, nel bene e nel male.

Allora, come si è detto, il mondo dei religiosi non è omogeneo. Ci sono così dei religiosi molto nazionalisti, che si chiamano i 'geshemunin' cioè 'nocciolo della fede', e sono quelli di cui parlava Mahmoud prima (sono quelli che vanno col mitra a tracolla a occupare la terra degli altri e a fare quello che non dovrebbero fare, secondo me).

Ora questi qui chiaramente (e qui mi riallaccio alla seconda domanda) sono andati a insediarsi in pietraie che non valgono nulla da un certo punto di vista; però rifacendosi, che so, a tradizioni bibliche, loro sono i teorici del Grande Israele, come lo chiamano loro in ebraico 'Israel Hashlemma' che vuol dire 'Israele Completo', cioè tutto il territorio dal fiume al mare, dal Giordano al Mediterraneo, che è stato dato da Dio al popolo ebraico!

Ma, vedete, anche gli integralisti islamici fanno proprio lo stesso discorso, dicendo, 'tutto il territorio dal fiume al mare è stato dato da Allah a noi', per cui da questo punto di vista sono equivalenti! Comunque in Israele sicuramente si delinea una grossa spaccatura tra quelli che vogliono la pace e quelli che non la vogliono.

Quando è iniziata questa ultima fiammata che dicevo, per quello che ne so io (con la posta elettronica sono in rapporto quasi quotidiano con il villaggio di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, ricevendo informazioni di prima mano) in Israele c'è stata sicuramente una reazione di tipo tribale, cioè 'noi' e 'loro', a favore e contro la pace: praticamente anche il fronte dei 'pacifisti' chiamiamoli così, si è sgretolato.

Nello stesso tempo però nel paese si sono attivate anche nuove forze (tipo questo circolo dei genitori di cui ho parlato o altre simili), cioè ci sono delle frange di opinione pubblica che hanno incominciato a venir fuori a favore del processo di pacificazione. Curiosamente Nevè Shalom/Wahat as-Salam ha fatto da centro di riferimento a questi gruppi e il villaggio è stato anche sede di riunioni continue, richiamando l'attenzione dei 'media' mondiali, cioè hanno ricevuto giornalisti e inviati di televisioni straniere; solo la televisione italiana ignora stranamente tutto questo, non se ne accorge mai.

Ora, se mi chiedete quali possano essere veramente gli interessi di quelli che vanno ad occupare quei terreni sassosi di cui si diceva prima, è difficile rispondere, ma molti di questi coloni poi non sono proprio dei fanatici. Ci sono dei tipi che hanno incominciato ad andare là anche in tempi molto remoti; poi ci sono i fanatici religiosi, per i quali quel sasso lì per esempio ha una sacralità particolare, per cui guai a chi lo tocca!

Mahmoud Elsheikh

A quello che ha già detto Bruno io volevo aggiungere che, se il movimento pacifista israeliano a un certo punto si è sgretolato, ciò è avvenuto anche perché all'interno del movimento c'erano posizioni contrastanti. Volevano tutti la pace, ma ognuno la voleva a modo suo e quindi non c'era un disegno, un progetto, un programma. Per esempio, nel movimento 'Peace Now' (pace subito), la pace ognuno la voleva, ma la intendeva secondo un suo disegno particolare; era come la 'summa', diciamo così, dei gruppi di pacifisti, ma ogni gruppo aveva una sua teoria, un suo disegno della pace. Questa caratteristica purtroppo, mi diceva Grossman, è stata proprio la mazzata che ha preso 'Peace Now'.

Devo dire anche a Bruno che Abi Basnèr, amico mio carissimo, ex ambasciatore israeliano a Roma e fino a poco fa consigliere diplomatico di Barak, mi diceva che è proprio la mancanza di un progetto di pace quello che disorienta in questo momento tutta Israele, dovuta in gran parte alle contraddizioni interne fra i palestinesi-israeliani, fra le varie etnie (se così possiamo chiamarle) di provenienza ebraica come gli Askhenaziti, i Sefarditi, etc., fra i quali ci sono interessi diversi anche economici, non solo religiosi: anche economici perché i coloni che vanno nei territori sono sovvenzionati dallo Stato, compresa anche la protezione armata. Quanto spende Israele per tutto questo?

Tutto quello che avviene là può sembrare veramente pazzesco, come quando (vi ricordate? un mese fa!) venne fuori che i palestinesi avevano bruciato la tomba di Giuseppe! Eppure i libri sacri ci insegnano che Giuseppe andò in Egitto, che portò con sé tutta la famiglia e morì in Egitto. In realtà era la tomba di un mussulmano di nome Giuseppe! E' proprio così! E' anche l'ignoranza totale dei fatti storici che porta a questo, perché chi non si ricorda della storia di Giuseppe? che Giuseppe cioè finì al servizio del faraone a fare il ministro del tesoro, che chiamò poi tutta la famiglia, il padre e tutti gli altri e che morirono tutti in Egitto? Allora, creare addirittura una tomba di Giuseppe in quel luogo, era come un pretesto solo per dire: 'noi abbiamo diritti atavici su questa terra e su queste pietre'.

E' anche quest'ignoranza a livello di opinione pubblica mondiale che bisogna rimuovere. Perché tutti quanti ci hanno creduto, dicendo: 'Hai visto, questi palestinesi hanno dissacrato la tomba di Giuseppe l'ebreo!' Questo rientra anche nel discorso che qualcuno faceva prima sui 'media' e sulla necessità di una più corretta informazione.

Luca L.

Vorrei chiedervi una cosa in particolare, e in parte mi avete già risposto, quando avete parlato di conflitto territoriale ed etnico, ora io volevo ritornare un po' sull'aspetto religioso.

Nelle rispettive teologie sia quella ebraica che quella islamica, sembra che sia raccomandata o prevista una risposta pari all'offesa ricevuta, se non maggiore, e sembra in qualche modo di sentir parlare come di una 'guerra santa'. E' vero? Può influire questo sul conflitto? Perché fra due contendenti ci vuole anche il coraggio di chi abbassa il fucile per primo, ci vuole anche quella persona che se non offre l'altra guancia fa però come quel padre, di cui si è parlato, che si sforza di non rispondere in maniera uguale all'offesa ricevuta. Ci può essere anche questo aspetto alla radice di questo eterno conflitto?

Un Signore

Io qui stasera ho passato un pomeriggio di grande sofferenza, perché siamo stati fin dall'inizio del pomeriggio a contatto con dolori, sopraffazioni, ingiustizie, cioè tutto quello che caratterizza ciò che sta succedendo ora in Palestina e che fra l'altro purtroppo caratterizza anche quello che sta succedendo in tante altre parti del mondo, con conflitti e violenze meno note.

Da questo mi nasce la domanda: 'cosa possiamo fare? come ognuno di noi può rispondere in qualche modo?'

Io credo che in fondo a tutto questo ci sia un bisogno sempre più forte di diffondere un'educazione alla pace; perché non si può sperare di cambiare una situazione così pesante se non cambiano queste prospettive, attraverso un incremento di rispetto, di amore, di senso di giustizia. Questo aumento del lavoro per la pace credo che sia attuale in ogni parte del mondo e che ognuno di noi che siamo qui stasera abbia il dovere di trasformarsi in un operatore di pace: cioè di trovare insieme delle strade di educazione reciproca, perché il persecutore e il perseguitato c'è in ognuno di noi. Per questo in primo luogo credo che ognuno dovrà fare i conti con se stesso, e poi non solo con se stesso perché ognuno dovrà mettersi in relazione con altri.

Una Signora

Credo di aver capito abbastanza bene quali sono le dinamiche all'interno del mondo israeliano-ebraico e quali sono gli ostacoli al processo di pace, però sarei curiosa di sapere anche quali sono le forze che ostacolano questo processo all'interno del mondo dei palestinesi.

Giancarlo B.

Io volevo fare una domanda al professor Segre, perché mi sembrava di cogliere una contraddizione di fondo nel suo discorso.

Nel momento stesso in cui ci parla di un'esperienza di vita fra persone provenienti da due popoli che sono fra loro nemici (Nevé Shalom/Wahat as-Salam: un'esperienza insieme multi-etnica e multiculturale) in fondo poi dice che l'unica soluzione realistica al conflitto è una divisione, cioè una linea di confine con due Stati separati. Mi chiedo se per voi veramente è un'utopia troppo grossa quella di un solo Stato in cui queste due etnie possano convivere.

Per il resto sono completamente d'accordo con quanto avete detto, e tutti noi credo, abbiamo saputo più su questo argomento dall'incontro di stasera che da tutti i mezzi di comunicazione italiani. Per cui mi chiedo se 'internet' ci può servire a conoscere qualcosa di più su questo argomento. Mi piacerebbe avere qualche indicazione in merito da parte vostra, magari alla fine di questo incontro, se pensate che possa essere utile per accrescere la nostra conoscenza.

Cristina C.

Volevo chiedere se, secondo voi, esistono degli interessi internazionali che fomentano continuamente il conflitto. Questa è una cosa che mi interesserebbe molto, anche perché vorrei capire come mai c'è stata questa nuova recrudescenza nel conflitto. Cioè, questa nuova 'intifada' è dovuta solo alla perdita di carisma di Arafat e anche di Barak, oppure c'è qualcos'altro? E' una cosa che mi sto chiedendo.

Bruno Segre

Incomincio dalla prima domanda, che chiedeva se nell'ebraismo e nell'islam ci sono le premesse di un discorso come per dire: tanta è l'offesa ricevuta altrettanto si deve offendere.

Io risponderei rifacendomi a quello che ha detto in un suo intervento Mahmoud, che mi sembra sacrosanto. Cioè, io distinguerei, per così dire, tra le 'religioni' e le 'istituzioni religiose'. In genere io credo che le istituzioni religiose chiudono, mentre le religioni aprono e questo vale per la vostra religione, la nostra, la loro, per tutte! Non so se rendo l'idea. Ripeto, le istituzioni religiose tendono a chiudere e le religioni tendono ad aprire, tutte le religioni!

Io capisco che nell'ottica europea-occidentale, che è ancora piena di pregiudizi nei confronti sia dell'islam che dell'ebraismo, il mondo cristiano abbia avuto due fantasmi che lo hanno turbato per secoli, cioè il fantasma del mussulmano e il fantasma dell'ebreo. Io da ebreo, quando frequentavo la quarta elementare, nel lontano '38, fui scacciato da tutte le scuole del Regno d'Italia perché di 'razza ebraica', quindi so cosa vuol dire essere 'diversi' e so anche (essendo in qualche modo 'un diverso') quanto il diverso possa, come dire, essere 'ansiogeno', perché veramente il diverso incute ansia.

Quando io mi dichiaro ebreo e incomincio a parlare, qualcuno di voi potrà dire: 'Cosa vuole veramente questo ebreo? dove vuole arrivare?' Ci sono queste cose, non nascondiamocene! purtroppo ci sono queste ombre e non ci sono Concili Vaticani secondi, terzi o quarti che possano aiutarci! Ci vogliono invece generazioni, e generazioni con capacità di ascolto reciproco. Dico 'reciproco' perché proprio non ci conosciamo! Noi non conosciamo voi, voi non conoscete noi, ed è anche colpa nostra se non ci conoscete!

Insieme ai miei fratelli ebrei che sono in sala devo dire che noi siamo tra i pochissimi ebrei che sono disponibili ad andare a parlare. Perché, è vero o no che sono in pochi tra noi ebrei quelli disposti ad andare a parlare? Certamente questo succede anche perché siamo una piccola comunità che tende ad arroccarsi su se stessa. C'è indubbiamente anche questo fatto, non lo nego, che spiega il nostro atteggiamento.

Tornando poi alla domanda del nostro amico, il bollare i proiettili dell'esercito israeliano come 'proiettili ebraici di un popolo di vendicatori', pensando sempre all'occhio per occhio, dente per dente e altre cose come queste, sono cose, scusate, che fanno parte dei vostri pregiudizi, sono un vostro problema, non un nostro problema.

Non sono né un problema nostro né degli israeliani come persone, ma semmai come Stato di Israele, che come tutti gli stati fa la sua 'politicaccia'. Perché poi tutti gli Stati fanno la loro politicaccia e sono tutti uguali da questo punto di vista, che siano ebraici, buddisti o quello che volete voi; si difendono e basta, malamente, fanno le guerre e tutte quelle cose che sarebbe meglio non fare! Però la pace in ogni caso è col nemico che bisogna farla e ad un certo punto devi scoprire che col nemico devi alla fine parlare!

Diceva l'altro amico che c'è una contraddizione tra il discorso di Nevè Shalom/Wahat as-Salam che dice, 'mettiamoci insieme tra diversi' e l'altro discorso del compromesso territoriale, come dire, 'voi di qua e noi di là'.

Ma un conto è il discorso politico, cioè in sede politica io credo che la guerra nel medio-oriente si risolverà con compromesso territoriale, ma per il resto, sul piano culturale, bisognerà che le due popolazioni si educino comunque alla pace e questo sarà un lunghissimo processo. Sarà quindi sempre un enorme e lunghissimo compito quello che attende tutti coloro che vogliono educare alla pace, come riteneva necessario fare l'altro amico che è pure intervenuto poco fa.

Fabio M.

Cosa si può rispondere a quello che ha chiesto Cristina, circa l'influenza degli interessi internazionali in gioco sulla situazione attuale? Interessa molto anche a me? Chi soffia sul fuoco?

Bruno Segre

Io credo che, purtroppo, ci sia chi soffia sul fuoco, perché può darsi che tenere aperta quella ferita lì faccia gioco a molti; cioè secondo me è realistico che continuare a fare un po' di guerricciola da quelle parti sia funzionale a qualcuno. Ma non chiedetemi di dire se interessa a Tizio, a Caio o a Sempronio! Ripeto, ci può essere un giro di interessi per cui un po' di guerra da quelle parti, da tenere aperta, serve!

Comunque la pace la devono fare quelli che stanno lì, perché tocca a loro, c'è poco da dire. La pace ci sarà il

giorno in cui loro avranno veramente una volontà politica di farla questa pace.

Capisco il vostro desiderio di saperne di più, ma io purtroppo non so articolare meglio una mia risposta su quest'argomento; magari Mahmoud ora ci riesce!

Mahmoud Elsheikh

Io so solo che ho sentito stamattina alla radio che Colin Powell, appena investito della carica di Segretario di Stato, ha detto che il suo primo atto politico sarà di inasprire le sanzioni contro l'Iraq. Questo forse potrebbe essere già una risposta. Questa notizia data alla radio stamattina spiega un po' le intenzioni politiche degli Stati Uniti sulla zona. Probabilmente questo fa parte di un progetto, di un programma che sarà poi articolato e che verrà fuori più chiaramente quando saremo in grado di verificarlo meglio. Questo credo però che faccia parte di quanto si diceva sugli interessi in gioco nel medio-oriente, e quindi risponde a verità l'insinuazione fatta sugli interessi USA.

C'è rapporto tra l'Islam e la legge del taglione? questo era praticamente il senso di una recente domanda.

A parte il fatto che tutti quanti abbiamo sempre paura del buio e del vuoto, come delle cose che non si conoscono abbastanza, il problema è proprio quello della conoscenza. La conoscenza è alla base di tutto. Se non c'è conoscenza non c'è dialogo, perché per dialogare bisogna essere alla pari, anche nella conoscenza. Forse noi mussulmani siamo veramente poco conosciuti!

Per quello che mi riguarda posso dire che io non dichiaro mai, quando parlo, di essere mussulmano e questo soltanto perché non ci tengo a farlo. Però per essere un buon mussulmano bisogna che uno sia prima un buon ebreo e un buon cristiano, nel senso che l'Islam impone non solo la conoscenza delle precedenti religioni (soprattutto quelle monoteiste), ma anche l'accettazione in toto delle precedenti religioni, in quanto l'Islam non viene per abrogare o per cancellare, ma per completare i messaggi religiosi precedenti.

Quindi dal Corano c'è qualche cosa da dire sull'ebraismo, come sul cristianesimo; naturalmente possiamo discutere su questa conoscenza, su quello che noi sappiamo dell'ebraismo e del cristianesimo. Se noi non accettiamo, per esempio, la crocifissione di Cristo è perché l'Islam non la riconosce, ma questo non significa che io non rispetti, per esempio, chi crede nella Trinità o addirittura nel dogma della Trinità.

Noi poi non abbiamo né dogmi né sacramenti, non abbiamo clero, non abbiamo un papa infallibile. Ognuno di noi è responsabile direttamente con il Signore dei suoi atti e dei suoi detti, quindi non ci sono assolutamente intermediari, e questa è una caratteristica della religione mussulmana.

La legge del taglione, 'occhio per occhio, dente per dente', è veramente in contrasto con il modo corretto di intendere l'Islam. Per sapere perché nasce questo concetto probabilmente bisogna risalire al paganesimo, nell'era pre-islamica, quando le uccisioni erano all'ordine del giorno. Perché, se fosse sempre 'occhio per occhio, dente per dente', allora chi dovrebbe perdonare? E invece il perdono è la cosa più importante, qui sta la nota più forte dell'insegnamento coranico. Il versetto coranico non va preso da solo, come decontestualizzato e solo da questo trarre una conclusione magari sbagliata, come nella storia della poligamia per esempio!

Il Corano invece dice: '...chi uccide un'anima innocente è come se avesse ucciso l'umanità intera e chi salva un'anima innocente è come se avesse salvato l'umanità intera'.

Oppure, riguardo alla poligamia, dove uno potrebbe dire, 'vedi, la religione mussulmana ammette la poligamia', ma non è proprio così: veramente il Corano la nega e la vieta radicalmente, perché il versetto coranico dice, '...e prendetene (in moglie) due o tre o quattro (e poteva continuare fino a mille, perché era un esempio), se potete essere giusti con tutte...', sottintendendo 'ma siccome non lo sarete, allora è meglio una sola.' Quindi effettivamente c'è una negazione della poligamia. Se poi la cosa è stata interpretata diversamente, pensiamo solo al fatto che la poligamia non è diffusa soltanto fra i mussulmani, ma anche fra gli ebrei e fra gli stessi cristiani! Basta infatti andare a vedere cosa succede nel Centro Africa o nel Corno d'Africa, dove siamo pieni di questi esempi, e legalmente, non parlo di concubine o amanti ma di veri matrimoni.

Quindi allora prima cerchiamo di capire, di saperne di più, perché la conoscenza dei fatti e delle cose forse può evitare certe confusioni.

Cosa possiamo fare noi due? Noi siamo solo dei poveri parolai, come avete sentito stasera; noi non possediamo le bombe e non abbiamo neanche sacerdoti che benedicono le armi, e nell'Islam non ci sono neanche i sacerdoti! Il concetto di 'guerra sacra o guerra santa' è nato con la prima crociata e quindi semmai c'è una trasposizione di concetti occidentali sulla cultura altrui!

Stiamo attenti infatti a non fare confusione o ad accusare gli altri, come quando si parla di fondamentalismo e di integralismo, che sono poi due concetti nati l'uno in ambiente protestante e l'altro in ambiente cattolico, che così vengono addirittura trasferiti pari pari sugli altri!

Perché il metro di giudizio deve essere soprattutto questo: gli altri hanno altre altre vie, altri concetti, altra vita, altri metodi di sviluppo e di cultura, invece spesso non si permette agli altri di avere vie di cultura e di sviluppo diverse, come se la cultura fosse dominio solo di chi giudica e di chi trasferisce sugli altri i suoi metri di giudizio.

Quindi il mio è un invito a stare attenti anche all'uso di certe terminologie, perché è molto pericoloso usare certi termini senza aver capito prima la loro origine storica e anche la loro origine etimologica; è molto importante capire anche questo, perché se ogni parola non esprime un concetto sicuro, allora è parola vacua e vuota!

Il testo sbobinato non è stato rivisto dai relatori.